

# L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE



SPECIALE LIBRI DELL'ANNO 2016





Il 2016 volge al termine e per salutarlo abbiamo preparato, in collaborazione con il **PREMIO ITALO CALVINO**, questo numero speciale in forma digitale scaricabile gratuitamente dal sito dell'Indice.

Un doppio filo rosso ha guidato la selezione dei contenuti: da un lato la scelta di dare voce a scrittori, editor e direttori di collana perché segnalassero un libro a loro giudizio particolarmente significativo nella produzione editoriale dell'anno; dall'altro l'esigenza di tradurre la multidisciplinarietà che contraddistingue il lavoro attento e rigoroso dell'Indice attraverso la riproposizione di estratti di recensioni pubblicate sulla rivista nel 2016. L'incontro tra testi scritti con tempi e finalità diversi ha permesso di tracciare itinerari nuovi utilizzando i libri come coordinate dando forma a percorsi di lettura inediti.

Buona lettura!

La copertina e le illustrazioni sono di **FRANCO MATTICCHIO**.

Un progetto in collaborazione con:  **Fahrenheit 452**  
oltre la combustione della carta



**Cliccando sul titolo e sulla copertina dei libri recensiti, potrete acquistare volumi direttamente sul sito di IBS.**

*L'Indice dei Libri del Mese è uno dei più autorevoli e longevi mensili italiani di informazione culturale. Fondato nel 1984, pubblica ogni mese recensioni e aggiornate riflessioni sull'attualità culturale partendo dai libri più significativi del momento.*

[www.lindiceonline.com](http://www.lindiceonline.com)

**L'Indice dei Libri del Mese** - Via Madama Cristina, 16 10125 Torino, telefono: +39 011.6693934

# SommariO

## GEOGRAFIE

- 7** Kent Haruf  
TRILOGIA DELLA PIANURA  
*di Alessandra Penna*
- 8** Lily King  
EUFORIA  
*di Raffaella Lops*
- 9** Massimo Onofri  
PASSAGGIO IN SICILIA  
*di Domenico Calcaterra*
- 10** Lorenza Pieri  
ISOLE MINORI  
*di Michela Volante*
- 11** Gigi Riva  
L'ULTIMO RIGORE DI FARUK  
*di Giovanni Francesio*
- 12** Hakan Günday  
ANCÓRA  
*di Santina Mobiglia*
- 13** Carlos Ruiz Zafón  
IL LABIRINTO DEGLI SPIRITI  
*di Camilla Valletti*
- 14** Edmund de Waal  
LA STRADA BIANCA  
*di Luigi Marfè*

## FOLLIE

- 16** Massimo Cirri  
UN'ALTRA PARTE DEL MONDO  
*di Aldo Agosti*
- 17** David Markson  
L'AMANTE DI WITTGENSTEIN  
*di Vittoria Rosati Tarulli*
- 18** Simona Vinci  
LA PRIMA VERITÀ  
*di Simona De Simone*

- 19** Joachim Meyerhoff  
QUANDO TUTTO TORNERÀ A ESSERE...  
*di Chiara D'Ippolito*

## RITRATTI

- 21** Ginevra Bompiani  
MELA ZETA  
*di Francesco Permunian*
- 22** In ricordo di Giorgio Manganelli  
*di Francesco Permunian*
- 23** Amelia Valtolina  
IL SOGNO DELLA FORMA  
*di Paola Capriolo*
- 24** Natalia Ginzburg  
UN'ASSENZA  
*di Davide Dalmas*

## DIALOGHI

- 26** Helen Macdonald  
IO E MABEL  
*di Andrea Casalegno*
- 27** Cesare Garboli  
LA GIOIA DELLA PARTITA  
*di Ernesto Ferrero*
- 28** Ta-Nehisi Coates  
TRA ME E IL MONDO  
*di Anna Scacchi*
- 29** Matteo Bussola  
NOTTI IN BIANCO, BACI A COLAZIONE  
*di Vito Ferro*
- 30** Elvio Fassone  
FINE PENA ORA!  
*di Claudio Sarzotti*
- 32** Michael Cunningham  
UN CIGNO SELVATICO  
*di Tiziana Merani*

Jonathan Coe  
NUMERO UNDICI  
*di Mattia Zuccatti*

- 33** Jonathan Franzen  
PURITY  
*di Ennio Ranaboldo*

## STORIA

- 35** Ernst Jünger  
FUOCO E SANGUE  
*di Filippo Tuena*

- 36** Mircea Cărtărescu  
ABBACINANTE  
*di Vanni Santoni*

- 37** Adriano Prosperi  
LA VOCAZIONE  
*di Franco Motta*

- 38** Tiziano Bonazzi  
ABRAHAM LINCOLN  
*di Arnaldo Testi*

Giacomo Todeschini  
LA BANCA E IL GHETTO  
*di Massimo Vallerani*

- 39** Haim Burstin  
RIVOLUZIONARI  
*di Daniele Di Bartolomeo*

Yasushi Inoue  
MORTE DI UN MAESTRO DEL TÈ  
*di Camilla Valletti*

## GIALLI E NERI

- 41** Hilary Mantel  
AL DI LÀ DEL NERO  
*di Fausto Ciompi*

- 42** Amélie Nothomb  
IL DELITTO DEL CONTE NEVILLE  
*di Claudia de Lillo*

- 43** Pierre Boileau, Thomas Narcejac  
LA DONNA CHE VISSE DUE VOLTE  
*di Mariolina Bertini*

Mauro Marchesini  
LA FINESTRA SUL CORTILE  
*di Matteo Pollone*

## OSSERVATORIO

- 45** Stefano Massini  
LAVORO  
*di Tiziana Magone*

- 46** Maurizio Ferrera  
ROTTA DI COLLISIONE?  
*di Sergio Fabbrini*

- 47** Stefano Rodotà  
DIRITTO D'AMORE  
*di Maria Rosaria Marella*

- 48** Edoardo Albinati  
LA SCUOLA CATTOLICA  
*di Beatrice Manetti*

## STORIE DI DONNE

- 50** Zeruya Shalev  
DOLORE  
*di Marilena Rossi*

- 51** Antonietta Pastore  
MIA AMATA YURIKO  
*di Luisa Ricaldone*

- 52** Elizabeth Strout  
MI CHIAMO LUCY BARTON  
*di Gabriella Dal Lago*

- 53** Annie Ernaux  
L'ALTRA FIGLIA  
*di Martina Renata Prosperi*

- 54** Ljudmila Petruševskaja  
C'ERA UNA VOLTA UNA DONNA CHE CERCÒ  
DI UCCIDERE LA FIGLIA DELLA VICINA  
*di Maria Teresa Carbone*

- 55** Alessio Torino  
TINA  
*di Antonio Rosario Daniele*

**56** Lucia Berlin  
LA DONNA CHE SCRIVEVA RACCONTI  
*di Ennio Ranaboldo*

Edna O'Brien  
OGGETTO D'AMORE  
*di Elisabetta D'Erme*

## PILLOLE

### 58 MUSICA

Pippo Delbono (a cura di)  
DAVID BOWIE. L'UOMO CHE CADDE  
SULLA TERRA  
*di Pietro Deandrea*

Francesco Donadio  
DAVID BOWIE: FANTASTIC VOYAGE  
*di Pietro Deandrea*

P. Boulez, J. P. Changeux e P. Manoury  
I NEURONI MAGICI  
*di Francesco Peri*

### 59 ARCHITETTURA E DESIGN

Beppe Finessi (a cura di)  
STANZE. ALTRE FILOSOFIE DELL'ABITARE  
*di Manlio Brusatin*

Marco Martella  
TORNARE AL GIARDINO  
*di Franco Zagari*

Fulvio Irace  
CODICE MENDINI  
*di Manlio Brusatin*

### 60 FOTOGRAFIA E IMMAGINE

Teju Cole  
PUNTO D'OMBRA  
*di Maria Festa*

Andrea Pinotti e Antonio Somaini  
CULTURA VISUALE  
*di Enrico Menduni*

### 61 PREMIO ITALO CALVINO

Cristian Mannu  
MARIA DI ÍSILI  
*di Fabio Stassi*

Carlo Loforti  
APPALERMO, APPALERMO!  
*di Luca Ruffinatto*

Daniel di Schüler  
UN'ODISSEA MINUTA  
*di Francesco Permunian*

**62** Fabio M. Franceschelli  
ITALIA  
*di Marco Magini*

Yasmin Incretolli  
MESCOLO TUTTO  
*di Filippo Polenchi*

Claudia Cautillo  
IL FUOCO NUDO  
*di Franco Pezzini*

### 63 SCIENZE E NATURA

Gaspere Polizzi  
IO SONO QUELLA CHE TU FUGGI  
*di Vincenzo Barone*

Alessandro Amato  
SOTTO I NOSTRI PIEDI  
*di Marco Ferrari*

Lisa Vozza e Giorgio Vallortigara  
PICCOLI EQUIVOCI TRA NOI ANIMALI  
*di Maria Cristina Lorenzi*

Philip Ball  
L'INVISIBILE  
*di Adriano Zecchina*

Alok Jha  
IL LIBRO DELL'ACQUA  
*di Davide Lovisolò*



# Geografie

## LUOGHI, IDENTITÀ E ATMOSFERE





# Viaggio a Holt, tra buio e luce

di Alessandra Penna

**Kent Haruf**

## TRILOGIA DELLA PIANURA

**BENEDIZIONE-CREPUSCOLO-CANTO DELLA PIANURA**

*trad. di F. Cremonesi, pp. 893, € 45*

*NN Editore, Milano 2016*

Se per avventura si attraversano in auto gli Stati Uniti, di tanto in tanto, le centinaia di chilometri di strade deserte, senza variazioni sensibili del paesaggio, possono essere interrotte da cittadine simili a Holt. Agglomerati che a fatica definiremmo urbani, piuttosto il risultato della fantasia di un bambino che si diverte con i lego. Eppure, in questo luogo così desolato, prendono vita le storie della *Trilogia della pianura*, i cui protagonisti s'imprimono invece nell'immaginario del lettore – affascinato dalla loro potenza archetipica – con la forza propria dei personaggi destinati a diventare eterni. La *Trilogia della pianura* è un viaggio attraverso il buio e la luce dell'essere umano; buio e luce che emergono nell'apparente calma di una vita molto “normale”, lontana

dal caos della metropoli e dai suoi abitanti così interessanti, sfaccettati, sapienti. Eppure questo viaggio è in grado di commuovere, colpire e impressionare. Perché nella piccola cittadina di Holt, dove sembra che la vita “passi” senza essere degna di nota, c'è invece spazio per i contrasti più forti ed esplosivi.

Nella piccola cittadina di Holt c'è un marito premuroso, accudito fino all'ultimo istante di una vita che saluta nel modo in cui chiunque vorrebbe, ma che ha allontanato da sé un figlio

di cui non ha condiviso le scelte; c'è un professore che pur di difendere il valore del proprio insegnamento è pronto a opporsi a un sistema che lo vorrebbe far tacere, rischiando la gogna; c'è una donna che chiude (anzi spranga) la porta di casa, quando la pancia della figlia inaspettatamente si gonfia; ci sono figli costretti a crescere in fretta, orfani di una madre viva soltanto all'apparenza; ci sono due ragazzini che, in pagine che sembrano dell'orrore, vengono umiliati e terrorizzati, solo per vendetta.

E poi ci sono loro, i due fratelli McPheron, custodi del bene, calici di umanità incorrotta e incondizionata, belli nonostante la loro “ignoranza”, sporcia e puzza d'animale che si portano addosso.

Questa galassia emotiva, Kent Haruf è in grado di tratteggiarla con uno stile secco e delicatissimo, che incanta. Sottraendosi al destino che ormai vuole un libro sullo scaffale di una libreria per appena due, tre mesi, questa trilogia c'è rimasta per quasi due anni. E l'augurio è che continui a stare lì.



# Un triangolo di desideri tra le tribù dei Tam

di Raffaella Lops

**Lily King**  
**EUFORIA**

*ed. orig. 2014, trad. di Mariagrazia Gini  
pp. 242, € 19, Adelphi, Milano 2016*

**N**egli anni trenta del secolo scorso l'antropologia inaugurò quello studio dei comportamenti umani che sarebbe proseguito fino ai giorni nostri, con esiti allora imprevedibili. Fra i protagonisti dell'innovazione ci fu il trio formato da Margaret Mead, da suo marito Reo Fortune e dal marito successivo, Gregory Bateson. Lily King ha approfittato dell'incontro (documentato) fra i tre scienziati nel paesaggio lussureggiante e primitivo di Papua per costruire il suo quarto romanzo, *Euforia*, acclamato negli Stati Uniti e portato in Italia da Adelphi.

I nomi del libro si discostano da quelli della realtà – Margaret Mead diventa Nell Stone, Reo Fortune diventa Schuyler Fenwick e Gregory Bateson diventa Andrew Bankson –, così come certi fatti della storia si discostano dalle biografie degli scienziati, ma una certa verosimiglianza d'insieme viene mantenuta intatta. Di ritorno da una missione fra la tribù brutale dei Mumbanyo, sfiancati dalle febbri malariche e decisi a spostarsi in Australia, Nell e Fen incontrano Andrew a una festa. Andrew (ovvero Bateson), altrettanto malandato, tanto da avere tentato il suicidio per annegamento poco tempo prima, li convince a restare e a seguirlo lungo il fiume Sepik. I tre antropologi si trovano così a condividere uno studio sul campo, presso la po-

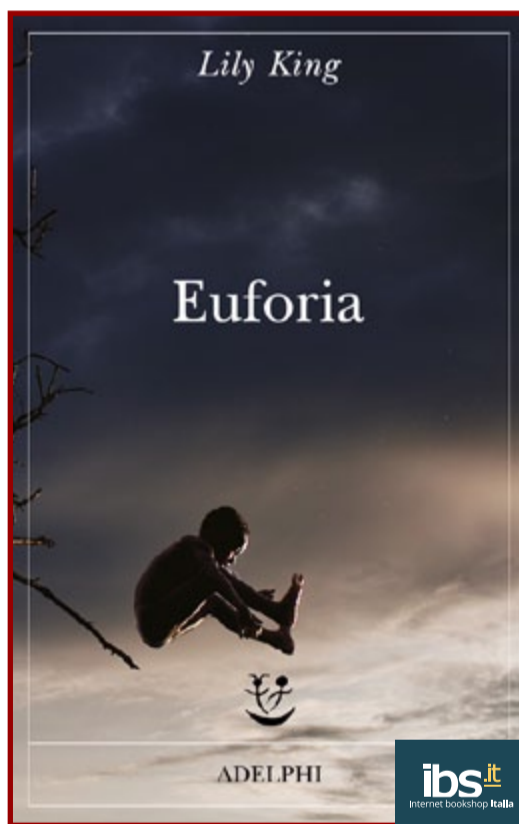
polazione dei Tam. Hanno visioni diverse, motivazioni diverse e segreti nascosti, che in una condizione tanto estrema non possono che entrare in conflitto. Andrew è immediatamente attratto da Nell e la loro intesa scatena la gelosia del marito, che a sua volta si scopre invaghito del rivale. Il sodalizio scientifico si trasforma in un conturbante e pericoloso triangolo di desideri, dove la fascinazione intellettuale sconfinava in quella erotica, e viceversa. Se a narrare tutto questo con una prima persona nitida e dolente è Andrew, il magnete del libro rimane senz'altro Nell, Margaret Mead, con

la sua intelligenza irrefrenabile e la sua spregiudicatezza (nel suo passato c'è anche una relazione con una collega, Helen, alter-ego dell'antropologa Ruth Benedict). Nell è una pioniera della libertà sessuale, la pratica sulla propria carne e la studia fra i Tam, che molto prima degli americani riconoscevano "l'importanza della soddisfazione femminile".

Da quell'osservatorio così decentrato muove una critica a tutto l'Occidente, alla sua misoginia, alle sue arroganti convinzioni pedagogiche: "Al mondo – all'Occidente, anzi – non interessa cam-

biare né migliorarsi".

Lily King è capace di armonizzare una moltitudine di elementi – il paesaggio di Papua, l'ardore scientifico, la sensualità, la critica sociale, la verità storica e quella romanzesca – con una naturalezza straordinaria. E ci restituisce, pagina dopo pagina, l'euforia della scoperta dell'ignoto e quella, molto più rischiosa, della scoperta di sé.



**R. Lops** è editor



# Sui molti modi di raccontare la Sicilia

di Domenico Calcaterra

DAL NUMERO DI NOVEMBRE 2016

**Massimo Onofri**

## PASSAGGIO IN SICILIA

pp. 391, € 18, Giunti, Firenze 2016

Si potrebbe iniziare da qui, da una Sicilia da raggiungere prima di tutto con gli occhi e gli orecchi della mente, luogo della fantasia e del desiderio. Del resto, Stendhal della Sicilia ha scritto senza averci mai messo piede, come racconta Sciascia nel delizioso libretto selleriano *Stendhal e la Sicilia* (Sellerio, 1984). Ma se Stendhal, pur avendolo vagheggiato, non riuscì mai a compierlo il suo viaggio nell'isola, per il Massimo Onofri di *Passaggio in Sicilia*, che questa terra ha invece girato e respirato da sempre in lungo e in largo, si tratta adesso di uno stendhaliano ritorno: un «grand tour della nostalgia, del cuore e della memoria».

In continuità con il precedente *Passaggio in Sardegna* (Giunti, 2015), nel riandare qui sulle tracce di una personalissima e più autentica geografia siciliana, Onofri ci consegna l'ennesimo «diario di viaggio con personaggi», salpando non a caso con i suoi compagni d'avventura proprio dalla Sardegna e con l'ulteriore strategico indizio di continuità (tra i due libri che compongono un dittico) dell'irrompere sulla pagina di un io che, a marcare lo iato tra mondo scritto e mondo non-scritto, ha bisogno di fondare la sua autenticità principiando, sintomaticamente, da una negazione: «Non è come nei primi giorni di maggio del 1860...» (espressione di un

atteggiamento che, tra l'altro, è una delle chiavi di lettura di questo secondo capitolo di geografia esistenziale).

Ciò che più gli sta a cuore è restituire al lettore una Sicilia depurata dai luoghi comuni, svincolata dall'angusta oscillazione tra «giudizio e pregiudizio», così com'è stata invece raccontata agli italiani sin dai tempi di *La Sicilia del 1876*, la celebre inchiesta di Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

Principiando da una simile volontà di scombuiare la consueta geografia isolana, non stupisce che Palermo (letta attraverso il filtro della letteratura siciliana della nuova Italia) diventi una città la cui esistenza è «al limite del fantastico», che Messina sia rimasta una «città senza», evanescente regno del «vuoto e della catastrofe», che tuttavia ritrova «razionalità e concretezza» nella sua provincia; che la sempre «cara e imprescindibile» Catania sia qui celebrata come culla per antonomasia dello «stilnovismo patologico», specialissima malattia della quale è irrimediabilmente affetto lo scrittore; che la storia arcinota

di una cittadina come Gibellina, ricostruita altrove dopo il terremoto, sia invece il triste segno di come un'intera comunità sia stata messa a servizio dell'arte e della sua «disumana fatuità». E che dire dello scenario di speculazione e degrado offerto da città come Agrigento o Gela, emblemi tragici di un'antropologia tramutatasi, «dentro il paesaggio», in natura?



**D. Calcaterra** è insegnante e critico letterario

# La storia arriva ovunque

di Michela Volante

DAL NUMERO DI NOVEMBRE 2016

## Lorenza Pieri ISOLE MINORI

pp. 207, € 17, edizioni e/o, Roma 2016

Il romanzo d'esordio di Lorenza Pieri ha il pregio grande e raro di parlare di alcuni eventi cruciali del passato italiano ma di farlo senza confinarli in un romanzo storico. Li cala invece nella vita quotidiana, nel succedersi dei giorni, degli anni e delle generazioni di una famiglia che, come molte, per il fatto stesso di essere cittadina di questo paese, quegli eventi li ha vissuti e ne è sopravvissuta. Lo fa, cioè, nel modo che più somiglia alla realtà, traendo da quei fatti il materiale da costruzione per i suoi personaggi. Nel romanzo quindi seguiamo le vite di superstiti di una strage fascista, di chi si mobilitò contro le trame oscure degli anni di piombo, dei soccorritori dei naufraghi del più assurdo ed emblematico incidente di mare che si ricordi, quello della Costa Concordia. Perché è proprio al Giglio che è ambientato il romanzo e l'isola è, fin dal titolo, co-protagonista, una co-protagonista indifferente e inscalfibile, sul cui granito si dipana a tratti la vita dell'altra "isola minore", Teresa, voce narrante e figlia piccola di una coppia stabilitasi al Giglio dal Continente.

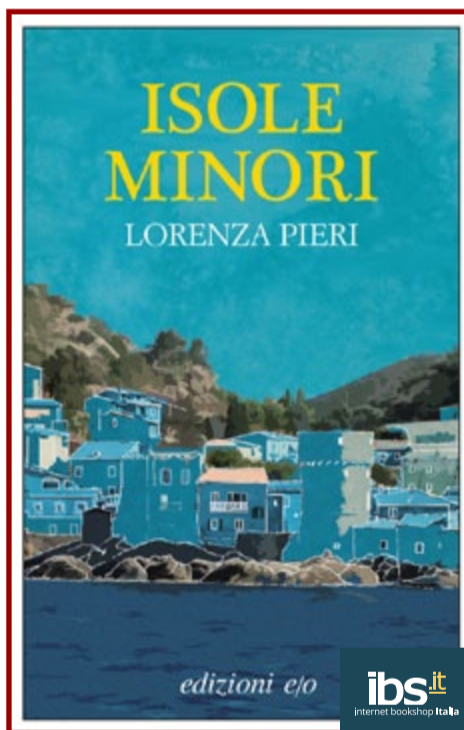
Il Continente è quel che si stende oltre la "cintura di sicurezza liquida" che protegge l'isola. Però, crescendo, Teresa scopre che gli isolani non sono affatto isolati: la storia arriva anche lì come memoria indicibile di alcuni o material-

mente, come nell'agosto del 1976, quando la Corte d'Appello di Catanzaro decise di scarcerare per decorrenza dei termini Giovanni Ventura e Franco Freda, imputati per la strage di Piazza Fontana, e ne dispose il soggiorno obbligato al Giglio, preludio a un'agevole fuga in Corsica.

*Isole minori* è un libro che viene da lontano; Pieri ci si è dedicata per quasi un decennio proprio partendo dal presupposto che nemmeno sull'isola si è al riparo dalla storia. E in perfetta consonanza con questa idea motrice, nel gennaio del 2012, la storia si è schiantata sull'isola

"in forma di battaglia grottesca, coi soldati ingioiellati e vestiti da sera, una guerra in cui la sofferenza e la morte non arrivano per un ideale (...) ma per la distrazione di un omino di burro". Quando il romanzo era ancora in cerca di una sua forma definitiva, quella forma si è imposta con la prepotenza del fatto reale e la sua autrice ha trasformato il naufragio in una sostanza narrativa che si fonde a pieno con ciò che i personaggi sperimentano, credono e pensano nelle precedenti duecento pagine.

In questo dimostra un sicuro talento. Più ancora lo dimostra, nella prima parte del romanzo dedicata all'infanzia di Teresa e di sua sorella Caterina, quando fa rimasticare alla loro fantasia di bambine lo strazio di Piazza Fontana sotto forma di una memorabile fiaba e l'assurdo di una strage fascista in un compito di scuola che serve alla sorella maggiore per tentare di schiacciare Teresa nel ruolo di "isola minore".



M. Volante è scrittrice, traduttrice ed editor



# Basta un gol per scongiurare la guerra

di Giovanni Francesio

**Gigi Riva**

## L'ULTIMO RIGORE DI FARUK

UNA STORIA DI CALCIO E DI GUERRA

pp. 184, € 15, Sellerio, Palermo 2016

“C’è un episodio della nostra esistenza che ci perseguita nonostante noi”. Inizia così *L'ultimo rigore di Faruk. Una storia di calcio e di guerra*; inizia parlando di destini subiti, di rimorsi, di confronti con i nostri limiti. E questa dimensione interiore e psicologica rimarrà fino alla fine non tanto il cuore, quanto *nel* cuore di questo splendido libro del giornalista dell'Espresso Gigi Riva. Tra le tante, l'immagine che più colpisce e risulta dolorosamente indimenticabile, alla fine di una lettura sempre interessante, molto spesso toccante, a tratti travolgente, è quella di Faruk Hadžibegić che, dal 30 giugno 1990, decine di volte si è sentito ripetere, e inevitabilmente si è ripetuto: “Chissà come sarebbe andata se tu non avessi sbagliato quel rigore”.

Ma “come sarebbe andata” cosa? Faruk Hadžibegić – bosniaco di Sarajevo – era il capitano della nazionale di calcio jugoslava ai mondiali di Italia '90. Non si sapeva ancora, ma sarebbe stata l'ultima volta della “Jugoslavia”. Nell'estate del '90, infatti, la disgregazione della nazione era ormai già in stato avanzato: gli sloveni si consideravano praticamente già fuori, erano deflagrate le tensioni tra serbi e croati, e la Bosnia, con la sua splendida capitale multietnica, si preparava a essere stritolata da un independentismo ottuso e crudele. Le basi di quella che sarebbe stata una delle guerre più feroci dei tempi moderni erano già tutte sul terreno. E il calcio c'entrava, c'entrava eccome. Si dice spesso, e spesso a sproposito, che il calcio è una

metafora. In questo caso invece, il calcio non fu per nulla metafora, ma parte strutturale della vicenda.

È nelle curve degli stadi che si poteva già vedere cosa sarebbe successo, ed è nelle curve degli stadi che vennero reclutati i miliziani (o gli assassini?) più efferati (qualcuno ricorda “la tigre Arkan”?). E le pressioni subite dall'allenatore per far giocare più serbi, più bosniaci, più croati, più sloveni, così come le tensioni tra i giocatori stessi erano le spie inequivocabili di un senso della patria e della identità nazionale ormai irrimediabilmente perduti.

Nonostante tutto questo, dopo un avvio difficile, la Jugoslavia passò il primo turno del mondiale,

batté la Spagna negli ottavi di finale, e andò a Firenze a giocare il quarto di finale con l'Argentina. Ma quel giorno tutto, proprio tutto, girò storto. La Jugoslavia era più forte, giocava meglio, avrebbe meritato di vincere, ma la partita si decise ai calci di rigore. E l'ultimo rigore toccò a Faruk, il capitano, bosniaco, amato e rispettato da tutti. E Faruk sbagliò. Le pagine finali di questo straordinario libro immaginano una risposta alla domanda “che cosa sarebbe successo se...”, e sono strazianti proprio perché verosimili: Faruk che

segna il rigore contro l'Argentina, la Jugoslavia che vola e vince il mondiale, l'entusiasmo collettivo per il trionfo calcistico che annacqua e frena le spinte independentistiche, fa sentire di nuovo la Jugoslavia nazione, e gli jugoslavi un popolo. La guerra è scongiurata: niente stupri, niente morti, niente pulizie etniche. E invece no. Faruk il rigore l'ha sbagliato. Pochi centimetri, che però racchiudono, e racchiuderanno per sempre, il confronto con i nostri limiti, il rimorso, il destino subito.



G. Francesio è responsabile editoriale

# Trafficante di uomini a nove anni

di Santina Mobiglia

DAL NUMERO DI APRILE 2016

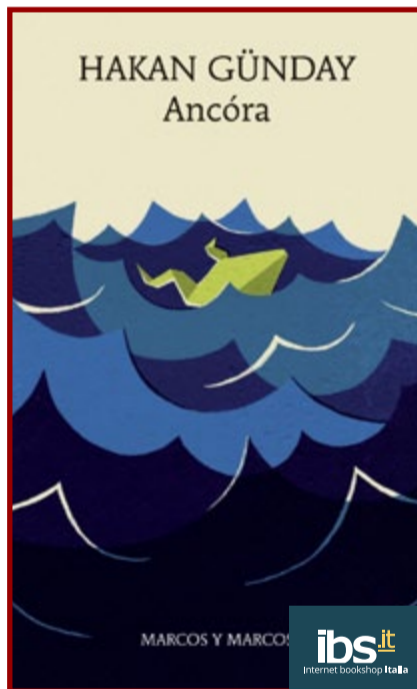
**Hakan Günday**

**ANCÓRA**

*ed. orig. 2013, trad. di Fulvio Bertuccelli*

*pp. 491, € 18, Marcos y Marcos, Milano 2016*

La letteratura turca appare attraversata da una inquietante interrogazione del passato e presente del proprio paese alla luce di temi universalizzanti. Hakan Günday, già noto in Italia per *A con Zeta* (Marcos y Marcos, 2015) e vincitore in Francia con *Ancóra* del Prix Médicis 2015, si dimostra una delle nuove voci più interessanti. “La differenza tra l’Oriente e l’Occidente è la Turchia. Non so se sia il risultato della sottrazione tra Est e Ovest, ma la distanza tra essi è grande quanto la Turchia (...) Il nostro paese è un ponte antico, con un piede scalzo a Oriente e l’altro infilato in una scarpa a Occidente, da cui transita qualsiasi merce illegale”, scrive nel suo ultimo romanzo. Un romanzo duro, complesso, ambizioso nella costruzione ma di avvincente lettura per la cruda realtà che illumina tra le pieghe oscure dell’attualità: quella dei fantasmi invisibili che sono i profughi migranti in carne e ossa, nascosti nei tir o trattati come merce in deposito in antri bui durante l’inferno del viaggio che li porta dalle frontiere orientali dell’Anatolia agli scafisti greci, in cerca di un paradiso tutt’altro che garantito dall’esperienza dell’inferno. *Daha* (“ancora, di più”) è l’unica parola che sanno dire in turco: ancora acqua, cibo, aria... bisogni primari di sopravvivenza appesi al filo dei loschi in-



teressi dei trafficanti a trasportare senza perdite la merce numerata ricevuta in consegna.

Scritto in forma di confessione da parte del protagonista-narratore, figlio di un trafficante di esseri umani di nome Ahad (*daha* al rovescio), ha l’impatto di un perturbante *Bildungsroman* postmoderno il racconto di questo sottomondo senza leggi visto attraverso gli occhi spaesanti del piccolo Gazâ: “Mio padre cercava un apprendista (...) divenni un trafficante di esseri umani. A nove anni...”. E a nove anni fa morire asfissiato un giovane profugo afgano, chiuso nel camion in cui aveva dimenticato (forse per ribellione al

padre tiranno?) di accendere il ventilatore. Quel mondo che prospera protetto dalla corruzione e dall’ipocrisia è l’unico che conosce e interroga, in cerca di risposte su dove stia il confine tra il bene e il male. Vittima e al tempo stesso aguzzino, nel suo ruolo di custode della cisterna sotterranea in cui sono imprigionati i migranti in transito, ne fa un campo d’osservazione antropologica delle dinamiche spontanee o provocate all’interno del gruppo, che diventa il crudele laboratorio sperimentale da cui trae conferma

di una cupa visione della società e del potere come guerra di tutti contro tutti, stato di natura hobbesiano dove la sottomissione al dominio è fondata sulla paura.

Uno spartiacque del racconto è segnato dall’incidente apocalittico in cui il loro camion, con tutto il carico umano trasportato, cade in un precipizio mortale. Unico sopravvissuto, liberato dalla morte del padre, il giovane inizia una nuova vita, legge, studia, ma non riesce a evitare il risucchio nel cuore di tenebra del suo passato. Attraversa il delirio della follia, della droga, della



[TORNA AL SOMMARIO](#)


violenza. A salvarlo sarà infine l'unico barlume di coscienza non acquietata che aveva continuato a farsi sentire in lui attraverso l'origami, una rana di carta, ricevuto in dono dal gentile afgano morto per causa sua. Il cui nome, Cuma, in turco Venerdì, appare un richiamo cifrato al Robinson, più che di Defoe, di Céline: un modello riconosciuto, quello del *Voyage*, in molte dichiarazioni di Günday che però apre uno spiraglio meno nichilistico e misantropico al termine della notte raccontata nel suo viaggio. Una storia che mescola inverosimiglianze, eccessi visionari

con qualche ridondanza nella seconda parte, a spaccati di graffiante realismo nella messa a fuoco di una condizione di nuova schiavitù, come a scagliare sassi in molte direzioni per smuovere le acque stagnanti dell'indifferenza. Il modello celiniano in parte addomesticato vale anche per lo stile di scrittura di Günday, basato su un parlato ellittico, iperbolico, sarcastico che trova la sua forza nell'incalzante ritmo narrativo sincopato, ben reso nell'ottima traduzione.

**S. Mobiglia** è saggista e traduttrice

**Carlos Ruiz Zafón, IL LABIRINTO DEGLI SPIRITI**, ed. orig. 2016, trad. di Bruno Arpaia, pp. 815, € 23, Mondadori, Milano 2016

Torna la macchina da guerra della letteratura spagnola con un nuovo episodio della saga del Cimitero dei Libri Dimenticati. Con una scrittura carica, variopinta e mutuata dai grandi libri d'avventura, egregiamente resa in italiano da Bruno Arpaia, scrittore di buona mano, Zafón fa entrare il lettore nella Barcellona degli anni cinquanta. Daniel, personaggio confuso gettato nella violenza del regime, è condotto da Alicia Gris, ricomparsa come sopravvissuta, dentro il mistero della sua famiglia. Tra realtà e magia, dentro a una città concreta e al suo doppio.

CAMILLA VALLETTI



# Il bianco apre la strada che porta fino a te

di Luigi Marfè

DAL NUMERO DI NOVEMBRE 2016

**Edmund de Waal**

**LA STRADA BIANCA**

STORIA DI UNA PASSIONE

*ed. orig. 2015, trad. di Carlo Prospero*

*pp. 413, € 20, Bollati Boringhieri, Torino 2016*

**L**a strada bianca è nello stesso tempo un memoir, un libro di viaggio, un saggio di ricostruzione storica, ma è soprattutto l'anatomia narrativa di una serie di oggetti d'arte. "Tutto è un segreto quando si parla di porcellana. Tutto è custodito a doppia mandata", ricorda de Waal, e il suo libro è anche un romanzo giallo, che narra i tentativi dell'uomo di far saltare la serratura, aprire la porta. La sua scrittura ha il fluire ricco, latteo delle decorazioni sulla porcellana: "Alcuni grandi vasi recano una narrazione continua, immaginate il gesto di aprire un rotolo, svelando un pezzo di storia per volta". Si comincia con Marco Polo che dai suoi viaggi – "chiunque torni dalla Cina, torna con notizie" – riportò un materiale bianchissimo, sinuoso, sottile, che lasciava trasparire la luce, eppure era duro, veniva dalla terra.

A lungo gli europei cercarono di riprodurlo, invano. Chi ne sapeva di più erano i gesuiti, in particolare François Xavier d'Entrecolles, padre missionario nello Jiangxi, che si avvicinò a scoprire la mistione di materiali che ne stava alla base. Il Re Sole se ne appassionò e il ministro Colbert, stufo delle costose importazioni, cercò di farla produrre in una manifattura nazionale, da cui tuttavia non poté cavare altro che maiolica. Si dovettero atten-

dere le intuizioni di un matematico, Ehrenfried Walther von Tschirnhaus, studioso di teoria della luce, e di un alchimista, Johann Friedrich Böttger, che alla corte di Augusto il Forte, elettore di Sassonia e re di Polonia, produssero la prima porcellana europea, che poi avrebbe reso possibili gli artefatti di Meissen. Ma ogni nazione faceva storia a sé, poiché ciascuno teneva stretti i suoi segreti, così la storia di de Waal prosegue con i tentativi dei vasai inglesi, fino a quando la porcellana divenne patrimonio comune e passò, nel secolo successivo, da segreto principesco a soprammobile borghese.

De Waal – pronipote di Charles Ephrussi, tra i proprietari della "Gazette des Beaux-Arts", amico di Proust, che proprio a lui si ispirò per immaginare il suo Swann – pensa che l'uomo sia sempre uomo-più-cose. Fare il vasaio è per lui come "fermare un pezzetto di mondo", rimettere ordine al cosmo, far ripartire il giorno della creazione. E in questo modo stare bene, trovare conforto, dare un senso al proprio lavoro: nel libro è citato il Primo Levi di *La chiave a stella* (1978), tra i preferiti di de Waal, secondo cui gli oggetti danno il "vantaggio di potersi misurare, del non dipendere dagli altri nel misurarsi, dello specchiarsi nella propria opera". Ma chi sta parlando qui? Il vasaio, o lo scrittore?

L'arte – amava dire Paul Celan – è "qualcosa che accade" allorché sorge quello speciale silenzio in cui un "pauroso ammutolire" diventa "presagio della poesia". Come il bianco, della pagina o della porcellana, che apre lo spazio per "trovare una strada che ti porti fino a te".



**L. Marfè** è insegnante



# *Follie*

L'ASSENZIO DI UNA SOPRAVVIVENZA NEGATA





# Ai margini di un Novecento grande e terribile

di Aldo Agosti

DAL NUMERO DI SETTEMBRE 2016

**Massimo Cirri**

**UN'ALTRA PARTE DEL MONDO**

*pp. 347, € 18, Feltrinelli, Milano 2016*

**P**uò sorprendere chi l'ascolta anche saltuariamente che Massimo Cirri, autore e voce di una delle trasmissioni cult di Radio 2, Caterpillar, abbia scritto un libro come questo, che tratta di una storia profondamente triste. Ma poi apprendiamo, o ci ricordiamo, che Cirri da venticinque e più anni, oltre a divertirci per radio, si occupa della salute mentale delle persone, e allora ecco che ci spieghiamo la straordinaria padronanza con cui maneggia questa storia. È la storia di Aldo Togliatti, il figlio di Palmiro Togliatti e Rita Montagnana: non la "vera storia" – come recita con comprensibili intenti di lancio la fascetta di copertina, – perché in realtà non ne esiste un'altra. La storia è una sola, certamente non molto conosciuta né mai sbandierata ai quattro venti, ma anche mai taciuta: la storia di un uomo che è – fra le tante spiegazioni possibili – schiacciato dalla durezza tragica della storia del Novecento, e anche dal



nome ingombrante che porta, quello di una delle più grandi figure del comunismo mondiale. Aldo Togliatti, nato nel 1925, ha vissuto 86 anni: sempre ai margini, prima nel turbine della tempesta che scuoteva l'Europa tra la metà degli anni trenta e la metà degli anni quaranta, poi nel febbrile periodo della ricostruzione e della tumultuosa trasformazione della società italiana, mentre il partito diretto da suo padre – e in cui anche sua madre aveva all'inizio un ruolo ben visibile – diventava protagonista della vita politica. Aldo, semplicemente, si è estraniato da questa vicenda: si è chiuso sempre più in sé stesso, si è chiamato fuori da quello che Gramsci definiva "il mondo grande e terribile". Quando le due istituzioni che avevano regolato il ritmo della sua vita, la famiglia e il partito, hanno dovuto arrendersi alla sua malattia mentale, è subentrata, ancora in collaborazione con loro, l'"istituzione totale", la clinica psichiatrica. E il Cirri medico sembra sommessamente interrogarsi se la psichiatria, con questa scelta di segregazione totale, sia stata all'altezza dei suoi compiti.

**A. Agosti** è professore emerito di storia contemporanea all'Università di Torino





# Delirante memoir post-apocalittico

di Vittoria Rosati Tarulli

David Markson

## L'AMANTE DI WITTGENSTEIN

CON UN SAGGIO DI DAVID FOSTER WALLACE

trad. di Sara Reggiani e Martina Testa

pp. 320, € 15, Edizioni Clichy, Firenze 2016

**K**ate è l'unico essere umano rimasto sulla terra, vive in una casa sulla spiaggia e scrive, cercando di ricostruire gli ultimi dieci anni trascorsi a girovagare alla ricerca di altri fuori da sé, fino a quando non s'è arresa.

Post-apocalittica Penelope, tesse su carta il suo lungo, delirante memoir, fatto di frasi brevi, aforismi, aneddoti, ricordi, che frantumando senso e coerenza si combinano tra loro per assonanze, sovrapposizioni, slittamenti di significato, errori, ripetizioni. Trasposizione letteraria di quei nomi-etichette, proposizioni atomiche, giochi linguistici, "somiglianze di famiglia", che costituiscono l'ossatura dell'impianto teorico di Wittgenstein, uno dei massimi filosofi del linguaggio del '900.

Perché Kate non è solo voce narrante, è anche *amante* di Wittgenstein, amante in tutte le sfumature che l'originale inglese *mistress* racchiude. È personificazione, e quindi distorsione, dell'universo logico-matematico del *Tractatus*, incarna, nel concreto farsi del suo discorso, la grammatica interna delle *Ricerche filosofiche*; li fa propri, e ne è costituita.

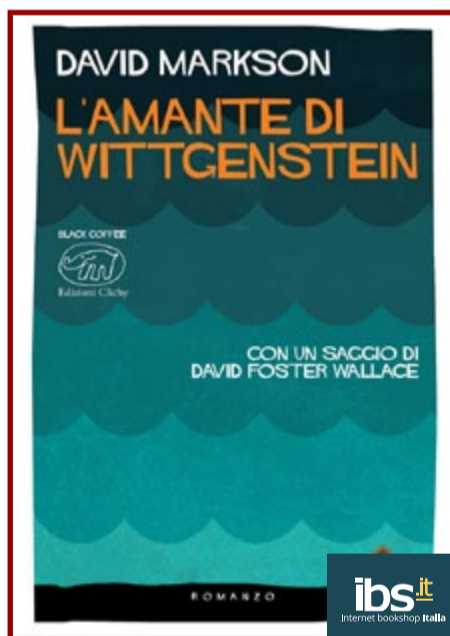
Wittgenstein è, allora, contemporaneamente, chiave interpretativa, riferimento intertestuale, strumento e modo di questa straordinaria architettura narrativa, nella quale non solo ciascun

piano (allegorico, metaforico, simbolico, biografico) interseca gli altri, ma tutti si rispecchiano, moltiplicano e giustificano a vicenda. Che si tratti di Rembrandt, Vivaldi, Gaddis, l'etica, la colpa, le sabbie mobili del linguaggio, la percezione del femminile, la frammentarietà della memoria, Elena di Troia, un gatto, del nastro adesivo o uno specchio, ogni singolo elemento dell'uno diventa punto di partenza per ricostruire corrispondenze e significati diversi sull'altro.

Che lo si legga come metafora della disperata odissea alla ricerca d'identità dell'individuo che

ha perso la *visione delle connessioni* col mondo e con l'altro; o come allegoria della follia autoreferenziale di un intero universo culturale; che si rintraccino nei simboli e nei topoi della storia, dell'arte, della letteratura, della filosofia, di cui è disseminato, altre, potenzialmente infinite, mappe di significati, questo "strano, cerebrale *roman à clef*" (come lo definisce David Foster Wallace nello splendido saggio che nell'edizione italiana fa da post-fazione al testo), ha una potenza

profetica che a trent'anni dalla prima pubblicazione americana, non è solo confermata, ma spaventosamente amplificata. Ha la capacità "di ricordarci le illimitate possibilità che ha la letteratura di ampliare la propria portata e far presa, di far battere le teste come cuori". E forse, persino, decontestualizzando impropriamente le parole di Wittgenstein, di assolvere al compito essenzialmente etico di far "vedere le cose rettamente, cambiando in modo sostanziale l'aspetto sotto cui il mondo ci appare".



ibs.it  
Internet bookshop Italia

V. Rosati Tarulli è editor

## Scomodi fantasmi

di Simona De Simone

DAL NUMERO DI SETTEMBRE 2016

**Simona Vinci**

### LA PRIMA VERITÀ

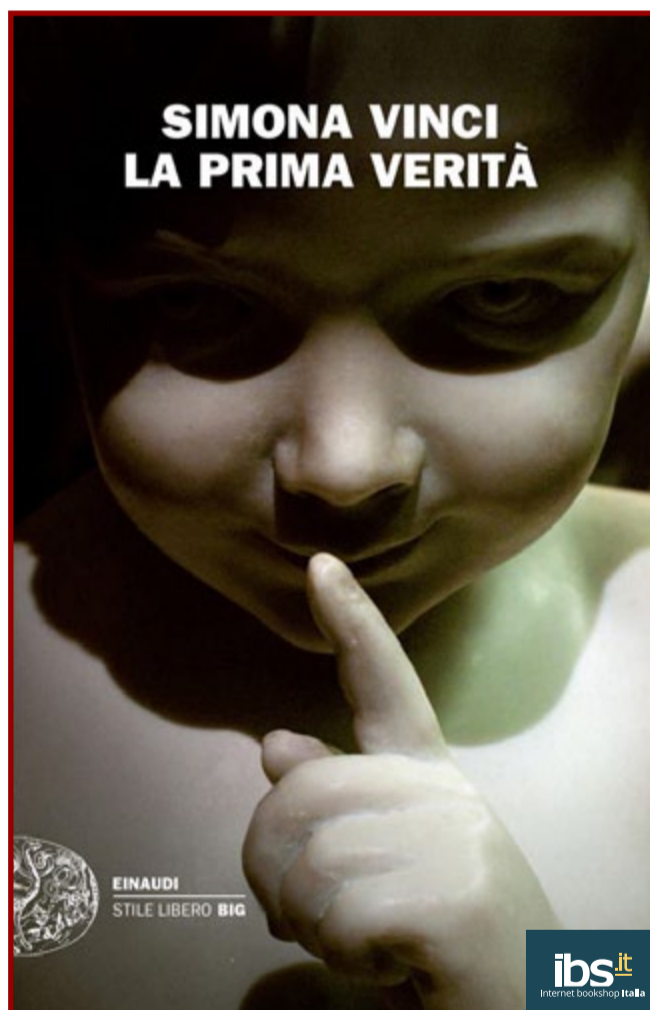
*pp. 408, € 20, Einaudi, Torino 2016*

“Una storia di fantasmi” così Simona Vinci definisce la vicenda narrata nel suo ultimo romanzo edito da Einaudi. È la stessa autrice a fornire al suo lettore le coordinate per orientarsi all'interno di una vicenda che, volutamente sospesa tra verità e finzione, si dipana tra tempi, luoghi e personaggi all'apparenza distanti, ma uniti da un comune destino di infelicità. “Qual è il ruolo di uno scrittore?” viene da chiedersi leggendo, una pagina dopo l'altra, “la verità fatta di tragedia, disperazione e squallore” a cui l'autrice dà voce, raccogliendo l'eco di ombre ormai remote che, però, non cessano di farsi sentire e di pretendere almeno il risarcitorio riconoscimento della memoria. È, forse, quello di compiacere il lettore-consumatore con un romanzo ben fatto, in cui i personaggi agiscono secondo i moduli di una perfetta sintassi narrativa, o quello di procurargli uno shock, di sottrargli quel senso pacifico che i romanzi cari all'industria culturale facilmente dispensano? Simona Vinci appartiene certamente a questa seconda categoria, è un'autrice scomoda e scomodo è il suo romanzo. Gigantesca base militare fino alla

fine degli anni quaranta, Leros divenne tristemente famosa negli anni settanta, come luogo di confino per i comunisti e per gli oppositori politici ostili alla dittatura dei colonnelli, nonché come luogo di raccolta di malati mentali sparsi per la Grecia e considerati incurabili. A ospitarli, in un numero esorbitante che negli anni ottanta arrivò a superare le quattromila unità, la Colonia per psicopatici, un “edificio immobile, un mastodonte annerito, costellato di occhi e bocche spalancate, con la pelle martoriata e un'ombra cupa che non lo abbandona mai”, in cui i malati, “schiere di fantasmi

opachi seminudi, abbrustoliti e sbavanti, trascorrono le loro giornate tra brande arrugginite, materassi sfondati e brandelli di vestiti abbandonati per terra” fino a svuotarsi anche dell'ultimo anelito di vita. Simona Vinci, che reca impressi nell'epidermide del cuore il ricordo di un'infanzia vissuta da “bambina ineducabile e pericolosa” e segnata dalla follia della madre, nonché dalla familiarità con i “mattucchini” di Budrio, ci conduce tra i fantasmi di Leros ora in prima persona, ora per bocca di Angela, una giovane volontaria approdata sull'isola nel 1992 per contribuire

alla deistituzionalizzazione dell'ospedale. Al di là del “caso Leros”, impostosi all'attenzione internazionale solo alla fine degli anni ottanta grazie ai reportage dell'inglese John Merritt e della fotografa Antonella Pizzamiglio, entrambi ricordati nell'ultima sezione del testo, quello





[TORNA AL SOMMARIO](#)

che Vinci vuole documentare e denunciare è lo stereotipo della follia, “a lungo considerata una malattia contagiosa”, l’alienazione a cui i folli, considerati “schifosi ed impuri” rei di un “male assoluto”, sono stati condannati in passato per evitare ogni tipo di contatto e di contaminazione, nonché la sordità e la paura tuttora diffusa nei confronti dei disagi psichici e di chi, in un’epoca di crisi come quella attuale, ne diventa vittima. I mostri, sembra dirci Vinci, possono nascondersi ovunque, nel silenzio delle case, negli angoli bui delle strade, sui barconi

che ogni giorno sbarcano a Leros e sulle nostre coste con migliaia di migranti in cerca di una vita migliore. È vero, sono “altri fantasmi e altre storie”, come annota epigraficamente la stessa autrice nell’epilogo; eppure è d’obbligo sperare che, almeno per una volta, come diceva ancora Dino Campana, “la verità non sia solo fatta di tragedia, di disperazione e di squallore, ma anche di gioia, di quel fantasma soleggiato chiamato felicità”.

S. De Simone è insegnante

**Joachim Meyerhoff, QUANDO TUTTO TORNERÀ A ESSERE COME NON È MAI STATO**, traduzione di Giovanna Agabio, pp. 320, € 19, Marsilio, Venezia 2015

*Premio Bottari Lattes Grinzane 2016 per la sezione “Il Germoglio”, dedicata alle migliori opere italiane e straniere uscite in Italia nell’ultimo anno.*

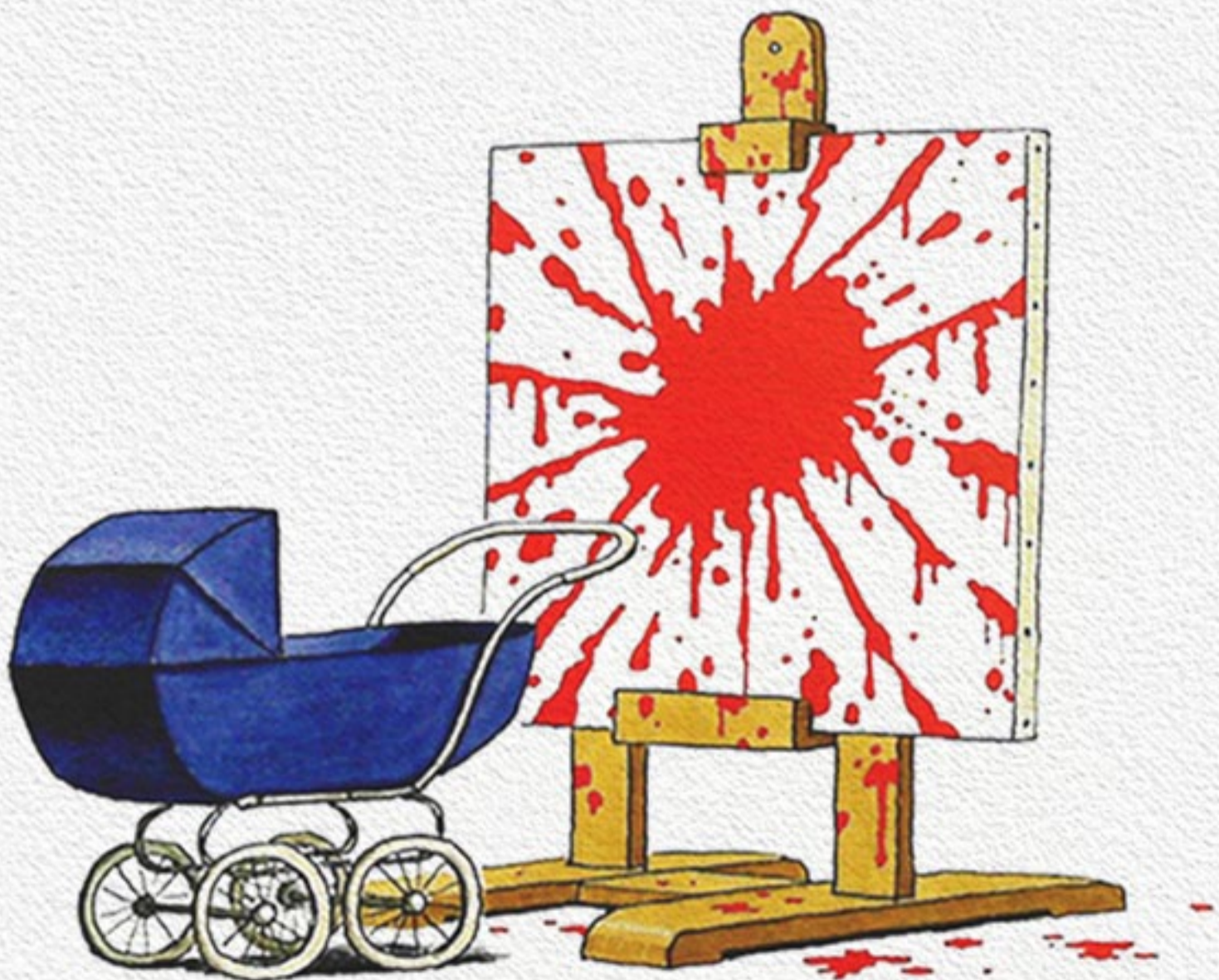
*Quando tutto tornerà a essere come non è mai stato* è un ottimo impasto tra umorismo, saggezza e commovente dolore. L’insolita vicenda personale dell’autore che, figlio del direttore di un ospedale psichiatrico per bambini e adolescenti del nord della Germania, è cresciuto considerando i malati psichici come parte naturale della propria famiglia e facendo di un luogo di follia un rassicurante universo di normalità dove le urla notturne dei pazienti sono un’indispensabile ninna nanna e l’alto muro di mattoni rossi intorno all’edificio è un baluardo che difende dagli intrusi, possiede, evidentemente, tutti gli elementi per affascinare: una trascinante e spassosa sequenza di aneddoti strampalati che coinvolgono il piccolo Josse, i suoi amici «dementini» e la sua bizzarra famiglia; una scrittura sempre sospesa tra comicità e malinconia, che non può che sedurre; un’intelligentissima leggerezza nel trasmettere una delle lezioni più importanti che il vero mattatore della storia, l’istrionico padre-psichiatra, ha voluto impartire ai suoi figli, ossia quella di diffidare delle apparenze e cercare la bellezza dove non si pensa di trovarla, anche in un viso sfigurato dalla malattia.

C. D’IPPOLITO





*Ritratti*  
VOCI E MEMORIE





# La corona dei ricordi di Ginevra Bompiani

di Francesco Permunian

**Ginevra Bompiani**

**MELA ZETA**

pp. 128, € 13,50, Nottetempo, Roma 2016

**A**chi, amante delle buone letture, intenda sottrarsi all'odierna e imperante monomania romanzesca che come un'onda limacciosa avvolge e travolge quasi tutte le librerie italiane, io vorrei suggerire di farsi avvolgere invece da quell'onda dei ricordi che si agitano e risuonano in *Mela zeta* di Ginevra Bompiani, un agile e prezioso libretto interamente consacrato alla memoria dei suoi illustri amici e maestri: José Bergamin, Giorgio Manganelli, Gilles Deleuze, Giorgio Agamben e Valentino Bompiani, padre di Ginevra. Note figure maschili d'indubbio fascino e spessore intellettuale, che si affiancano ad alcune figure femminili dal fascino altrettanto importante - le "grandi madri" del Novecento letterario, ovvero Elsa Morante, Ingeborg Bachmann e Anna Maria Ortese - a cui fa da contraltare quella schiera, anonima e dolente, di donne bosniache scampate al massacro di Srebrenica alle quali Ginevra volle immediatamente portare, di persona, il suo soccorso umanitario.

E se alla fine tutti costoro - noti e ignoti - si stagliano sulla pagina come sculture viventi di un immaginario museo d'ombre, ciò accade in virtù di uno stile letterario privo di fronzoli e sbavature "sentimentali", che è sempre stato ahimè il peggior vezzo di tante scritture al femminile. Una prosa quindi asciutta e oggettiva, dall'andamento diaristico, e apertamente in lot-

ta contro quell'oscena "vecchiaia che ti toglie le cose una per una", ma, più in generale direi, contro quella ineluttabile *onda* dell'oblio che tutti ci assedia. E tutti uguaglia in un unico e polveroso nulla infinito.

Credo sia questo timore di resa finale - vale a dire lo *spavento* per la vita che scorre via lontana, senza di noi - il vero motivo ispiratore di *Mela zeta*, di questo dolcissimo memoir dal sapore agrodolce in cui, dalla prima all'ultima pagina, a me è sembrato di sentir risuonare l'eco di questi versi di Philippe Jaccottet: "Oh amici miei d'un tempo, che è di noi/ Abbiamo sentito stridere i cardini cupi degli anni/ quando ci siamo sorpresi per la prima volta/ a camminare con la testa girata all'indietro/ verso il passato, pronti per la corona dei ricordi".

Se la memoria è dunque la stella polare di *Mela zeta* - la luce che ci guida in questo brancolamento sonnambolico tra i fantasmi del passato - l'altro punto di forza del libro è rappresentato invece dalla *lingua*. Una lingua intesa sia come arca semantica che accoglie le voci e

le occasioni più disparate, sia come unico strumento umano in grado di contrastare l'immane azione disgregatrice dell'oblio ("Ho capito quel giorno", scrive infatti l'Autrice, "come la lingua parli da sé, come una lingua di uccelli, animale, eloquente"). Una *lingua* insomma che fa di Ginevra Bompiani, a mio avviso, una delle più acute ed elusive presenze dell'attuale scena culturale italiana.



**F. Permunian** è scrittore

# Una gara di bruttezza *ovvero* la conchiglia di Manganelli

di Francesco Permunian

IN RICORDO DI GIORGIO MANGANELLI



“**L**a conchiglia che gli fungeva da armatura era naturalmente la lingua: quella lingua barocca, arcaica e formidabilmente divertente, che parlando di lui viene subito da scimmiottare, come se fosse l'unica abbastanza grassa e lussureggiante per contenerlo comodamente. (...) Ricordo un suo sogno: guidava su una strada di montagna e ai due lati della strada una popolazione sempre più numerosa faceva ala. Finalmente si fermò per chiedere che cosa succedesse. ‘È una gara di bruttezza’, gli risposero. Riprese la strada lentamente, col terrore di vincerla”: ecco, basterebbero questi brevi accenni - ilari e disperanti - a rendere invitante la lettura di *Mela zeta* e, ovviamente, di quel magnifico eversore delle patrie lettere che fu Giorgio Manganelli. Del quale sono usciti di recente due splendidi ritratti: il primo costruito attraverso le sue

collaborazioni editoriali sotto forma di lettere, pareri di lettura, risvolti e quarte di copertina: trattasi di *Estrosità rigorose di un consulente editoriale* (Adelphi), quasi un'opera postuma abilmente architettata da Salvatore Silvano Nigro con rbdomantica cura certosina. Il secondo ritratto, intitolato *Giorgio Manganelli o l'inutile necessità della letteratura* (Carocci), è stato invece sapientemente disegnato da Anna Longoni, degna erede di Maria Corti: un libro dalle cui pagine emerge il profilo di un autore che, nutrito dell'“amara sapienza dell'ombra”, ha saputo trasformare la fatica dell'esistere nel gesto rituale da offrire al dio ridicolo e sconcio della Letteratura, e con lui ridere di sé e del mondo.

E infine, sempre restando nell'ombra del Manga, segnalo altresì *Lettera a Laura* di Gianfranco Draghi, pubblicato mesi fa presso le edizioni Tracce con una nota di Gabriella Fiori e la postfazione di Margherita Pieracci Harwell, una struggente testimonianza di amore coniugale dove a parlare è quel Draghi con il quale Cristina Campo soleva spesso confidarsi (cfr. *Il mio pensiero non vi lascia. Lettere a Gianfranco Draghi e ad altri amici del periodo fiorentino*, Adelphi, sempre a cura di Pieracci Harwell). E a cui la Campo un giorno confessò tutto il suo disagio davanti alla “bruttezza straziante” di Manganelli, da lei prontamente raccomandato alle cure del suo stesso psicanalista. Cosa che poi il Nostro così ebbe a ricordare, scrivendone con furia in un suo quaderno: “Penso che vedere la Vittoria Guerrini sarebbe un gesto di libertà. E io ne ho bisogno. Lo farò. Fu lei a mandarmi da Bernhard (...) Voglio essere libero: essere me stesso; non crollare davanti ai miserabili miti della mia infanzia. Vattene, sventurato Edipo!”.

F. Permunian è scrittore



# La forma tra limite e abisso

di Paola Capriolo

**Amelia Valtolina**

## IL SOGNO DELLA FORMA

UN'IDEA TEDESCA

NEL NOVECENTO DI GOTTFRIED BENN

pp.336, € 25, Quodlibet, Macerata 2016



Questo denso, affascinante saggio non è soltanto uno studio monografico su uno dei più grandi poeti del ventesimo secolo. È appunto, come recita il sottotitolo, la storia di un'“idea tedesca”, di una particolare concezione della forma, che riveste un ruolo centrale tanto nella

poetica di Gottfried Benn quanto nel dibattito culturale del suo tempo. È una forma non “classica”, ma radicalmente moderna, posta sotto il segno dell'ambiguità, della tragedia e della lacerazione, alla quale Benn si mantiene fedele in tutto il suo lungo e apparentemente contraddittorio percorso creativo; una forma in grado di corrispondere ai travagli di un'epoca di crisi come quella attraversata dalla Germania tra la stagione dell'espressionismo e la catastrofe nazista, e in grado anche di superare la facile antitesi tra arte apollinea e dionisiaca. Amelia Valtolina ne analizza con sottile sapienza gli sviluppi accostando a quella di Benn figure in qualche modo affini, come il pittore Oskar Schlemmer o il compositore Paul Hindemith, e ci offre così un vero e proprio spaccato di quei decenni cruciali per il destino non solo artistico dell'Europa; ma più ancora,

l'importanza di questo libro sta forse nell'appassionata difesa che vi si tenta del concetto stesso di forma, oggi troppo spesso denigrato o confuso con un vuoto e inattuale “formalismo”: come se la forma fosse un “mero recinto del significato”, una “camicia di forza” per imprigionare le forze indomite dell'inconscio, e non invece quella “differenza generatrice”, quel continuo confronto tra limite e abisso, che in una realtà dominata dalla tecnica sembra l'unica forza, oggi come ieri, in grado di “restituire mistero all'uomo e al mondo”.

P. Capriolo è scrittrice e traduttrice

## APRÈSLUDE di Gottfried Benn

Devi saperti immergere, devi imparare,  
un giorno è gioia e un altro giorno obbrobrio  
non desistere, andartene non puoi  
quando è mancata all'ora la sua luce.

Durare, aspettare, ora giù a fondo,  
ora sommerso ed ora ammutolito,  
strana legge, non sono faville,  
non soltanto – guardati attorno:

la natura vuol fare le sue ciliegie,  
anche con pochi bocci in aprile  
le sue merci di frutta le conserva  
tacitamente fino agli anni buoni.

Nessuno sa dove si nutrono le gemme,  
nessuno sa se mai la corolla fiorisca –  
durare, aspettare, concedersi,  
oscurarsi, invecchiare, aprèslude.

Da *Aprèslude*, traduzione di Ferruccio Masini,  
Einaudi 1969, p. 83

# Il cammino di una voce che sperimenta

di Davide Dalmas

DAL NUMERO DI OTTOBRE 2016

**Natalia Ginzburg**

**UN'ASSENZA**

**RACCONTI, MEMORIE, CRONACHE**

*pp. 366, € 18, Einaudi, Torino 2016*

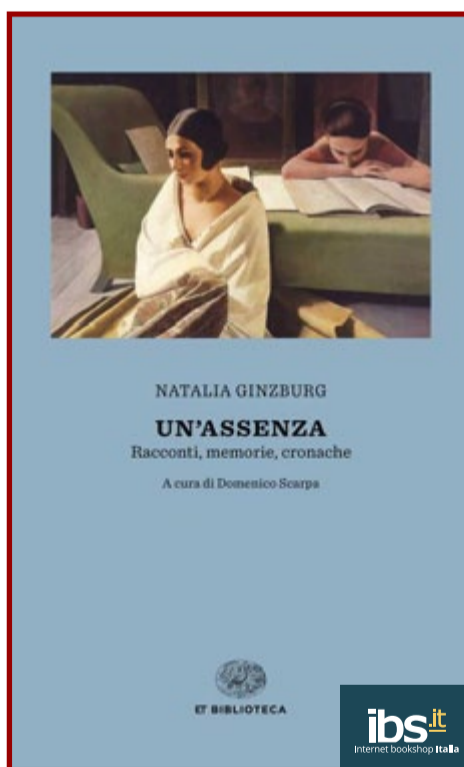
Chi legge Natalia Ginzburg ascolta una voce, che arriva prima delle storie raccontate, delle persone – reali o inventate – o degli ambienti descritti. Ora un libro, curato da Domenico Scarpa, si propone di comprendere meglio e assaporare il formarsi e il cambiare di questa voce: le sue diverse modulazioni, comprese le stonature o comunque le emissioni considerate più deboli dall'autrice stessa, quelle ritenute non abbastanza significative da entrare in un libro. Si intitola *Un'assenza*, perché prende il nome dal primo testo che Natalia considerò non puerile, scritto nel luglio 1933, a diciassette anni, e pubblicato solo quattro anni dopo, su "Letteratura".

Scopo dichiarato del volume nel suo complesso – e non soltanto del saggio del curatore che si intitola *Vicende di una voce* – è "rendere visibile il cammino di un autore che si sperimenta e procede nella scrittura breve, primo genere di composizione cui affidi il proprio talento" e quindi "ricostruire la storia di una voce che racconta".

Per farlo mette insieme testi ben noti, inseriti più volte da Natalia Ginzburg nei suoi volumi, altri rimasti invece dispersi su riviste o quotidiani e anche qualche inedito.



Tra gli scritti più dimenticati, e forse inattesi, alcuni sono di argomento industriale: cronache di visite nelle fabbriche torinesi lungo la Dora, denuncia di condizioni di lavoro estremamente nocive e pericolose, e soprattutto un testo del 1952 che rimase inedito ma in qualche modo anticipava le riflessioni che Vittorini proporrà una decina di anni dopo sul "Menabò", sulla letteratura che stenta a porsi all'altezza del tempo industriale. Per Ginzburg i primi tentativi di scrittura sull'industria – ben prima dei libri di Ottieri o di Volponi – erano "brutti romanzi, e non potevano essere letti da nessuno: né dagli operai, né da altri", perché non le pareva ancora possibile "scrivere di una fresatrice in un romanzo così come si scrive di un tavolo o di una sedia".

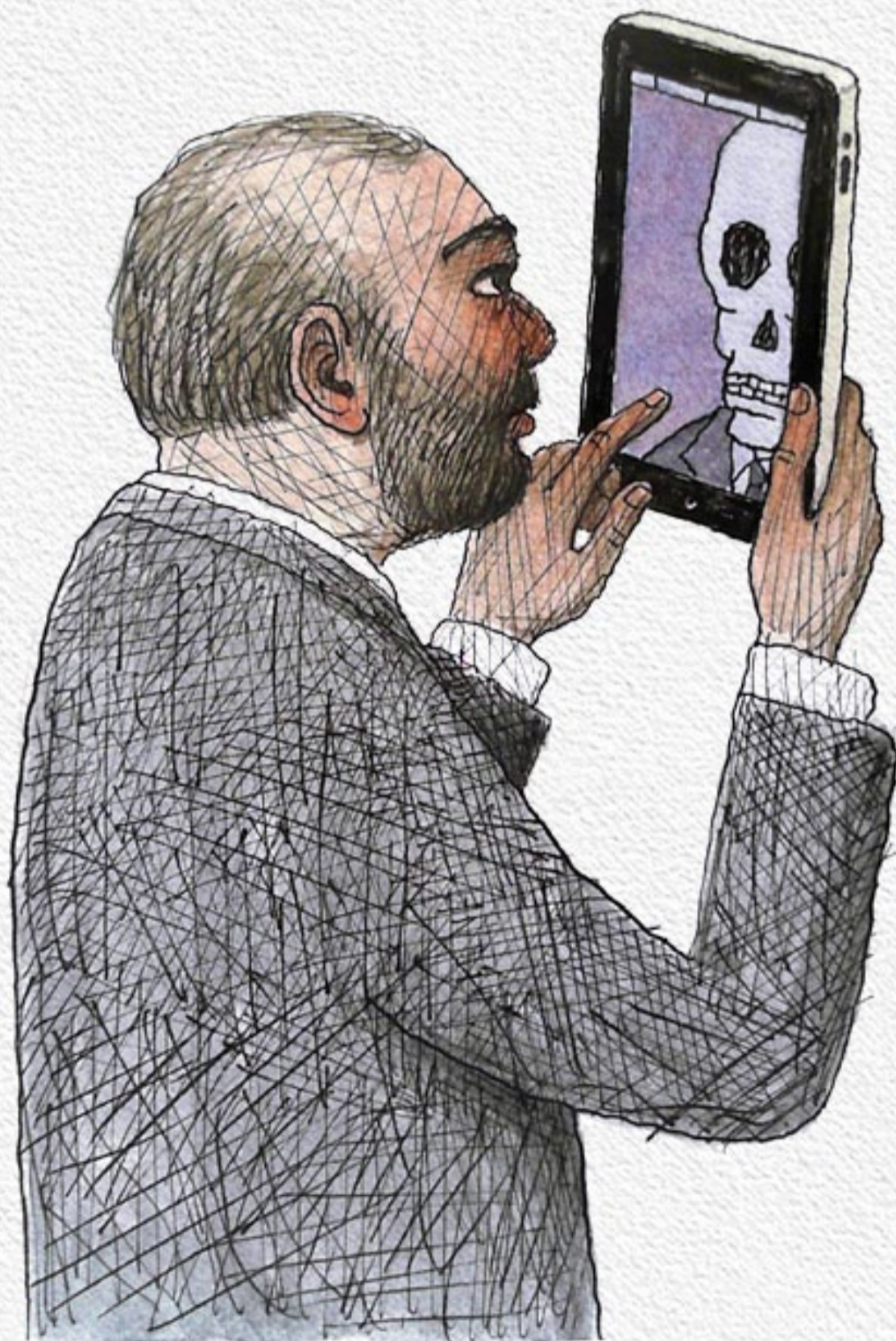


ibs.it  
Internet bookshop Italia

**D. Dalmas** insegna letteratura italiana  
all'Università di Torino



*Dialoghi*  
ALLO SPECCHIO





# Becco possente e artigli d'acciaio

di Andrea Casalegno

DAL NUMERO DI APRILE 2016

**Helen Macdonald**

**IO E MABEL**

OVVERO L'ARTE DELLA FALCONERIA

*ed. orig. 2014, trad. di Anna Rusconi  
pp. 294, € 19,50, Einaudi, Torino 2016*

Chiunque sia stato colpito da una grave perdita deve in qualche modo perire, prima di risorgere. Molti sono i modi di perire, anche se il più comune è un periodo più o meno lungo, più o meno profondo di depressione. Il tempo del lutto può durare mesi, anni o decenni, e assumere le forme più diverse. Ma non si può risalire prima di aver toccato il fondo. Ancora più vari sono i modi per risorgere, perché ognuno ha il suo. Tutti però allungano le loro radici nelle profondità affettive dell'inconscio. Helen Macdonald ha raccontato il suo in *Io e Mabel* che in patria ha vinto due importanti premi per la letteratura non-fiction.

Helen è una scrittrice e naturalista inglese, che dal 2004 al 2007 è stata docente e ricercatrice presso il dipartimento di storia e filosofia della scienza di Cambridge. Verso la fine di quel periodo morì d'infarto suo padre, un grande fotografo. Helen ha una passione per i falchi. Fin da bambina è un'appassionata divoratrice di libri sulla nobile arte della falconeria. E fin da bambina ha imparato da suo padre che per osservare gli uccelli l'arma segreta è la pazienza. Tanto più lo sarà per addestrarli. Crescendo Helen diventa una

falconiera esperta, che "ha fatto volare decine di falchi". La falconeria non è solo la materia che studia e insegna a Cambridge, è il suo lavoro, la sua vita. Risorgerà, dunque, addestrando al volo e alla caccia un esemplare di astore femmina: Mabel. Ma che c'entriamo noi lettori in tutto questo? Noi che forse non abbiamo mai visto un falco, e che probabilmente saremo inorriditi leggendo i particolari raccapriccianti delle battute di caccia con l'astore, della ferocia sanguinaria con cui il rapace dilania le sue prede: conigli, scoiattoli, fagiani, ogni essere che viva e palpiti in aria o al suolo, purché di dimensioni tali da poter essere straziato dal suo becco possente e dai suoi artigli d'acciaio. Come potrà un percorso così anomalo, ammesso che possa guarire

Helen, guarire noi dal nostro lutto?

L'anomalia non sta nella decisione di voltare le spalle ai rapporti umani e rifugiarsi nella natura selvaggia, nella dimensione che Jack London, nei suoi racconti sul Grande Nord, chiama il "wild". Anche se non abbiamo tutti a disposizione le distese selvagge del Canada o dell'Alaska, non c'è cosa più comune che rifugiarsi nella solitudine e nella natura in un periodo di lutto. Helen però non se ne va a camminare nei boschi. Si isola e vive per mesi a contatto con un essere non umano: un essere selvaggio completamente dominato dal bisogno più che dal desiderio di uccidere. Helen ama la sua astore; e fin qui niente di strano. È ciò che di solito capita a chiunque viva con un animale. Helen però, a poco a poco, s'identifica completamente con Mabel, guarda il mondo con i suoi occhi, rinuncia alla propria umanità.







Quando viene la rinascita? Quando, toccato il fondo, Helen comincia a percepire, con il corpo prima che con la mente, che la sua attività è parte della malattia, non della cura. Un giorno Mabel, ferocemente affamata, improvvisamente confonde Helen, nascosta fra i cespugli, con la sua preda e la colpisce con violenza in piena fronte. Con il viso coperto di sangue, Helen si riscuote. “Tornai a casa, mi sedetti sul divano e scrissi il discorso in memoria di mio padre”. Quel discorso che non riusciva a scrivere da mesi le esce “di getto nel giro di venti minuti, con un

piccolo cerotto rotondo appiccicato in fronte”. Alla commemorazione Helen racconta un episodio molto bello dall’infanzia di suo padre e ritrova l’abbraccio delle tante persone che l’hanno amato; anche quello di un giovane aspirante fotografo “salvato” dai suoi consigli. Durante il viaggio di ritorno, finalmente, ha “il cuore che canta”. Però è anche “furibonda con se stessa”: come ha potuto dimenticare che “le mani umane sono fatte per tenere altre mani”?

**A. Casalegno** è giornalista

**Cesare Garboli, LA GIOIA DELLA PARTITA. Scritti 1950-1977, a cura di Laura Desideri e Domenico Scarpa, pp. 332, € 30, Adelphi, Milano 2016**

Garboli giovane critico, editore, cronista, elzevirista: irregolare inclassificabile come gli autori che amava. Che meraviglia abbandonarsi alle sue magie di supremo *charmeur*, agli affondi di una scrittura che viveva di combustioni folgoranti, nel rapporto che tanto lo intrigava tra arte e vita, tra critica e racconto.

Grazie a Laura Desideri e Domenico Scarpa, ecco raccolti in volume i suoi scritti 1950-1977. Che si occupi di Dante, di Fellini, di Guido Reni, della Morante o della fuga di Kappler all’ospedale del Celio, l’incantatore si mette al servizio di autore e lettore. A sé riserva soltanto il piacere della scrittura.

ERNESTO FERRERO



# Il razzismo spiegato a un figlio

di Anna Scacchi

DAL NUMERO DI OTTOBRE 2016

**Ta-Nehisi Coates**

**TRA ME E IL MONDO**

*ed. orig. 2015, trad. di Chiara Stangalino  
pp. 207, € 16, Codice, Torino 2016*

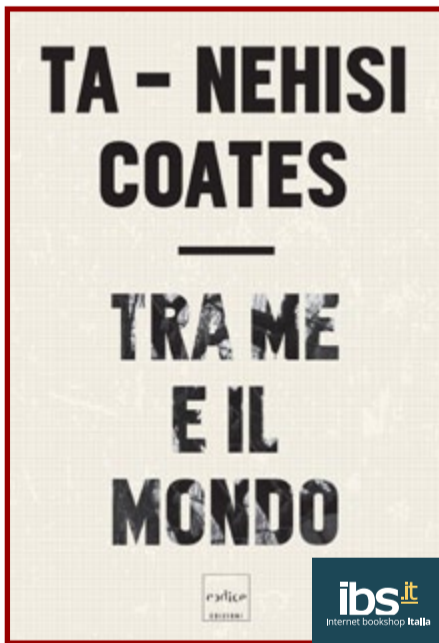
Scritta in forma di lettera al figlio adolescente, *Tra me e il mondo* è l'assunzione di responsabilità da parte di un padre che rifiuta di edulcorare la realtà della precarietà del corpo nero, ma allo stesso tempo vuole offrire al figlio strumenti per comprendere e lottare contro lo spossamento di sé. Davanti alla sua disperazione per l'assoluzione di Darren Wilson, il poliziotto che ha ucciso Michael Brown a Ferguson nel 2014, Coates non offre parole di speranza nel futuro o la consolazione del passato glorioso delle lotte degli anni sessanta, ma un vademecum alla sopravvivenza in un paese che «si è esercitato fin dall'infanzia alla deprezzazione della vita dei neri». Lo fa raccontando al figlio come la scoperta della vulnerabilità del corpo nero ha inciso sulla sua identità di maschio afroamericano, ricapitolando le fasi che lo hanno portato, come altri uomini della sua generazione, dalla percezione della *blackness* come prigione, alla glorificazione afrocentrica del corpo nero, alla consapevolezza che la pelle nera non è in sé un segno identitario trasparente: «Non c'era niente di sacro o di particolare nella mia pelle; ero nero a causa della storia e della mia eredità».

Coates racconta dell'infanzia nel ghetto nero di Baltimora, dove ha precocemente imparato i codici di comportamento per mantenersi vivo, e di come la perdita del controllo sul corpo generi paura e

violenza. Ricorda la disillusione nei confronti della scuola e il risentimento verso la celebrazione del movimento non violento per i diritti civili durante il Black History Month, la fascinazione per l'opposizione dura delle Black Panthers, di Malcolm X e del nazionalismo nero, la scoperta all'università Howard che la *blackness* «non era solo il negativo di quello della gente che si crede bianca». Racconta il graduale passaggio dall'essenzialismo a una nozione politica, storica e culturale dell'identità nera che fa i conti con le innumerevoli sfumature di colore causate dalla regola per la quale fino a pochi decenni fa erano legalmente neri anche individui dalla pelle bianca. E quindi la realizzazione che l'apparente omogeneità del mondo nero è

in realtà attraversata da variabili – di genere, classe, preferenza sessuale, generazione – che interagiscono con l'esperienza vissuta del corpo nero. Nerezza e bianchezza sono finzioni, scrive, e tuttavia sapevo che «noi eravamo qualcosa, eravamo una tribù: da una parte inventata, dall'altra non per questo meno reale». La storia di Prince Jones, brillante studente di Howard ucciso da un poliziotto nel 2000, incarna l'estrema vulnerabilità del corpo nero: non basta essere belli,

eleganti, intelligenti, «a posto» per proteggere la propria esistenza, a morire per mano di poliziotti vittime del Sogno non sono soltanto i neri del ghetto. Ma è anche la fonte inaspettata di una visione meno disperata, nella figura della madre di Prince che l'autore incontra nella parte finale del testo, che si conclude con l'esortazione al figlio a lottare.



**A. Scacchi** insegna letteratura angloamericana all'Università di Padova



## Antimanuale di vita intensa

di Vito Ferro

**Matteo Bussola**  
**NOTTI IN BIANCO,**  
**BACI A COLAZIONE**

*pp. 175, €17*  
*Einaudi, Torino 2016*

**P**iccoli episodi di vita familiare, dialoghi surreali, scene quotidiane tra asili, notti insonni, spese al supermercato, attese dal medico, attività extrascolastiche, fatiche, incontri come illuminazioni di vita: tutta una filosofia concreta che, partendo dalla paternità, rivela il senso di essere uomo e padre oggi.

Il libro di Matteo Bussola è delicato diario intimo, percorso esistenziale profondissimo ma narrato con leggerezza. C'è un *prima* e un *dopo*, nella vita, per ognuno di noi. Per il disegnatore di fumetti Matteo Bussola, questa cesura è segnata dalla nascita delle figlie. Da quel momento tutto cambia.

*Notti in bianco, baci a colazione* è la cronaca fedele di una presa di coscienza, una disamina a tratti scanzonata, divertita ma spiazzante, di una consapevolezza che investe ogni aspetto della vita. La sincerità nelle parole dell'autore ha lo stesso immacolato candore dei discorsi delle sue figlie e i brevissimi capitoli la potenza di storielle zen.

La vita della famiglia Bussola è messa a nudo nei suoi aspetti più privati, ma senza auto-

celebrazione, senza ammiccamenti, un anti-manuale che svela e irride la pesantezza dietro tanta visione genitoriale degli adulti.

Il tutto raccontato con un linguaggio piano, diretto e colloquiale, con un umorismo che permea di sé gli episodi, che diviene punto di vista morale e che sfocia in momenti di puro surrealismo, quando lo scrittore ci porta a vedere a realtà attraverso le lenti (deformanti o più penetranti?) delle sue bambine, Virginia, Ginevra e Melania, che tanto assomigliano

alle sue: quelle di un uomo matur(at)o ma convinto di essere ancora quel ragazzino che non vuole seguire il buon senso. In questo il libro ci ricorda il migliore Brautigan e le sue visioni naïf. Piacevolissima quindi la sensazione che si ha leggendo le pagine: di fronte a questo outsider, a un autore che sente di dover scrivere perché ciò che vuole narrare è semplicemente vita intensa, ci si trova spiazzati di continuo, e gli si perdona la mancanza di una vera struttura narrativa da romanzo tradizionale (nascendo il libro, di fatto, come insieme di post su Facebook).

Come a dirci che la vita, e la storia, in fondo possono essere anche questo: momenti estemporanei, minimi, apparentemente slegati tra loro, in cui tutto si ferma per far apparire sulla scena la felicità.



# Che vuole che ci aspetti, a chi nasce nel Bronx di Catania?

di Claudio Sarzotti

**Elvio Fassone**

**FINE PENA ORA!**

*pp. 224, € 14*

*Sellerio, Palermo 2016*

Chi non conosce come si diventa giuristi in Italia può stupirsi di quanto poco essi conoscano del mondo carcerario. Spesso, ancora oggi, può accadere che lo studente di giurisprudenza in tutto il suo corso di studi non abbia occasione di varcare quella soglia oltre la quale vengono depositati i cosiddetti criminali. Anche quando si diventa operatori della giustizia la conoscenza di quel mondo è sovente superficiale, sfocata, non fondata sull'esperienza umana del contatto con custodi e custoditi, sulla percezione materiale del sinistro suono dei chiovistelli e di quell'indefinibile odore di cibo precotto che si sente camminando nei corridoi delle sezioni detentive. Il libro di Elvio Fassone narra la progressiva scoperta di questo mondo da parte di un giudice coinvolto in un rapporto epistolare, durato più di venticinque anni, con un recluso che egli stesso ha condannato all'ergastolo. Conoscenza, quindi, maturata per mezzo del racconto, prima sgrammaticato poi via via più articolato e maturo, formato dalle lettere che gli giungono, con intervalli irregolari, da una persona che ha avuto modo di conoscere come imputato nel maxiprocesso di Torino ai clan della mafia catanese del biennio 1988-1989. Salvato-

re, l'ergastolano protagonista del libro, è incarnazione ed emblema di quella società dei cattivi, che perde ogni contatto con quella dei buoni cittadini e il percorso criminale assume i contorni di quello che i sociologi del crimine hanno chiamato "la profezia che si autoadempie". Emblematiche in tale prospettiva due frasi che Salvatore rivolge a Fassone in tempi diversi. Ricordando la figura del fratello Carmelo, ucciso da un clan rivale: "A noi siamo maledetti, o la tomba o la galera. Che vuole che ci aspetti, a

chi nasce nel Bronx di Catania?". In un colloquio durante il processo, quando chiede al giudice se ha un figlio: "Perché le volevo dire che se suo figlio nasceva deve sono nato io, adesso era lui nella gabbia; e se io nascevo dove è nato suo figlio, magari ora facevo l'avvocato, ed ero pure bravo". La maledizione sociale di essere nato in un certo quartiere, di aver frequentato certe compagnie, di aver intrapreso una carriera deviante sin dall'adolescenza e quindi essere entrato nel circuito penitenziario è il filo rosso che

lega tutta la vicenda del protagonista. Sembra la trama di un *gangster movie* degli anni trenta: la vittima, dibattendosi per sfuggire alla ragnatela che lo avvolge, non fa che avvilupparsi ancor di più nelle spire di un destino dal tragico epilogo.



**C. Sarzotti** *insegna filosofia del diritto  
all'Università di Torino*



Anand DÍlvar

LO  
SCHIAVO

Autore Bestseller seguito da 2.500.000 di lettori in tutto il mondo



*La vita è un miracolo  
e una grande occasione.  
È come se ogni giorno  
ti offrissero un tesoro  
e tu non lo prendessi.*

*Tu hai la chiave  
della tua prigionia.*



uno  
EDITORI

## Una domanda a...



### MICHAEL CUNNINGHAM

“ I miei genitori hanno iniziato a leggermi fiabe sin da quando ero molto piccolo e io immaginavo che quei racconti fossero veri. Da bambino, sino a una certa età, per me c'era il mondo della mia famiglia e della nostra casa, e poi c'era il mondo dei principi, degli orchi, delle matrigne, degli incantesimi e dei malefici. Erano là fuori, anche se non li avevo ancora visti. Potremmo dire che le fiabe mi hanno dato quel senso di irrealtà necessario a fare di me uno scrittore. Per la raccolta *Un cigno selvatico* ho scelto semplicemente le storie che ho amato di più nell'infanzia ”

**Michael Cunningham, UN CIGNO SELVATICO**, ed orig. 2015, trad. dall'inglese di Carlo Prospero, pp. 150, € 15, La nave di Teseo, Milano 2016

Le storie di Michael Cunningham non ci trasporteranno in un mondo dorato dove fate dal sorriso più dolce della glassa trasformeranno le zucche in cocchi splendidi. Ma proseguire nella lettura dona lo stesso brivido di timore e inconsapevolezza che da bambini sperimentavamo, quando, nella penombra della sera, con una voce resa bassa dalla stanchezza, uno dei nostri cari iniziava il racconto. C'era una volta...

TIZIANA MERANI (dal numero di luglio-agosto 2016)



### JONATHAN COE

“ Ho sempre pensato che invecchiando si diventasse più stabili e a proprio agio nel mondo, ma ho scoperto che per me accade il contrario. Il mondo sembra un posto non dico più spaventoso, ma più instabile. Non soltanto in termini di eventi globali, ma in generale, per come la vita va avanti. È un po' il sentire che ho cercato di portare al lettore in *Numero undici*. Si cammina sempre su un terreno leggermente instabile, dove a ogni passo potrebbero aprirsi trappole o apparire sabbie mobili. L'incertezza è sempre in agguato ”

**Jonathan Coe, NUMERO UNDICI**, ed orig. 2015, trad. dall'inglese di Mariagiulia Castagnone, pp. 381, € 19, Feltrinelli, Milano 2016

L'eterogeneità che caratterizza la produzione romanzesca di Coe diventa la cifra costruttiva del suo undicesimo lavoro. Reduce da un romanzo che raccontava la studiata ingenuità degli anni cinquanta, l'autore riporta la narrazione al contemporaneo e sceglie così di tematizzare gli anni più recenti della società inglese. Il libro si compone di cinque sezioni. Ognuna racconta una storia autoconclusiva ma connessa alle altre, e ogni storia manifesta una filiazione più o meno esplicita con *La famiglia Winshaw*, il romanzo "padre" di *Numero Undici*.

MATTIA ZUCCATTI (dal numero di maggio 2016)





## Una domanda a...



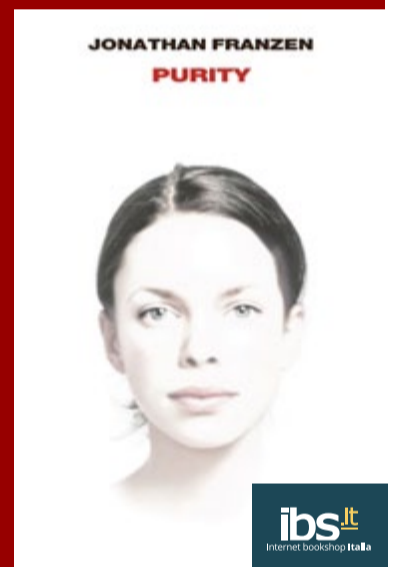
### JONATHAN FRANZEN

« Spero che in Italia non si parlerà di *Purity* come di un romanzo su internet perché non lo è (...). *Purity* è stato scritto in un tempo in cui la gente si pone domande su quanto la rete influenzi la propria identità, nella misura in cui questa è riflessa da ciò che ognuno dice di sé e da cosa altri dicono di noi. C'è quest'ansia diffusa. E Andreas (uno dei protagonisti del romanzo, ndr) è esempio di qualcuno la cui identità è così dentro la rete da sentirsi svanire, strangolato dal proprio personaggio virtuale; una crisi che lo porta naturalmente a fare confronti tra la società autoritaria in cui è cresciuto, la Germania dell'Est degli anni settanta, e l'insidiosa pervasività della rete »

**Jonathan Franzen, PURITY, ed orig 2015, trad. dall'inglese di Silvia Pareschi, pp. 642, € 22, Einaudi, Torino 2016**

Con *Purity*, Franzen intassella vecchia Europa ad America, nord e sud, passato e presente, in una saga ambiziosa che è anche un costante mescolarsi di generi: romanzo di formazione, thriller, avventura e distopia; e di registri narrativi, dall'intimo al quasi picaresco, con molto humor nero e pathos.

ENNIO RANABOLDO (dal numero di aprile 2016)



# ibs.it

internet bookshop Italia

L'Indice è partner di **ibs.it**.

Trova una selezione delle nostre recensioni su **ibs café**



# Storia

LEGGERE IL TEMPO





# La spietatezza del dettaglio

di Filippo Tuena

**Ernst Jünger**

## FUOCO E SANGUE

**BREVE EPISODIO DI UNA GRANDE BATTAGLIA**

*ed. orig. 1925, trad. di Alessandra Iadicicco  
pp. 160, € 16, Guanda, Milano 2016*

**P**receduto da uno straordinario incipit, unico idilliaco momento di quiete e silenzio di tutto il libro, è il costante frastuono assordante di un insensato episodio della battaglia della Somme l'assoluto protagonista di questo breve e intensissimo testo che appartiene, almeno nella sua originale stesura, alla prima stagione di Jünger, quella, per intenderci, del conflitto tra essere umano e macchina, tra individuo e genere.

Il libro racconta un episodio dell'Offensiva di primavera della Grande Guerra, (21 marzo 1918), conosciuta come Operazione Michael, già trattata in un capitolo dell'opera capitale di questi anni, *Nelle tempeste d'acciaio*, che ripercorre l'intero arco del conflitto. *Fuoco e sangue*, come già *Boschetto 125* e *Tenente Sturm*, mette invece a fuoco eventi circoscritti, con l'ottica del microscopio che farà dell'entomologo Jünger lo scrittore del dettaglio perfetto e nitido e, forse per questo, ha qualcosa di più di *Tempeste*; un qualcosa che è difficile da definire ma che sembra derivare dall'evento circoscritto che viene raccontato.

Ferito in azione quattordici volte, decorato - unico ufficiale inferiore - con l'*Ordre pour le Mérit*, Ernst Jünger nei frangenti della battaglia sembra condividere il destino di Achille. Se il corpo dell'eroe acheo veniva reso invulnerabile dalla madre Teti, che lo cospargeva d'ambrosia prima di sottoporlo alle fiamme che dovevano forgiarlo, quello di Jünger trova la sua intangibilità nello sguardo spietato e nella distanza con cui osserva i cataclismi delle granate che esplodono vicine,

dilaniando i compagni con cui condivideva fino a pochi minuti prima la vita di trincea.

I lettori tedeschi dell'epoca vi trovarono una celebrazione del guerriero, invincibile, pronto a riconquistare quel che aveva perduto non per sua colpa nei campi di battaglia. Gli ambienti borghesi osteggiarono il libro, i rivoluzionari lo osannarono. A noi, novant'anni dopo, entrambe le reazioni appaiono superflue. Ci interessa la scrittura, l'analisi spietata (nel senso proprio di priva di pietà) di un'azione di guerra in notturna, disorientante e totalmente superflua dal punto di vista strategico - la guerra nella primavera del 1918 era ormai segnata e i morti che richiese negli ultimi sei mesi di azioni apparivano atrocemente inutili anche ai soldati impegnati negli scontri.

Pubblicato nel 1925, rivisto una prima volta a metà degli anni '30 e una seconda negli anni '70, *Fuoco e sangue* ha una sua storia particolare - ed è un peccato che l'edizione Guanda, ottimamente tradotta dalla Iadicicco, non sia corredata di una nota che illumini sia il fatto d'arme narrato che la vicenda storica del testo, che qui si riassume brevemente. L'autore regalò una copia del libro a Hitler, nel gennaio del '26, forse per avvicinare il futuro dittatore alla visione aristocratica della rivoluzione jüngeriana. Hitler rispose con un biglietto entusiasta, ma una sua preannunciata visita a Jünger non si realizzò, forse proprio a causa di quanto l'autore andava scrivendo in quei mesi nella rivista 'Standarte' - critica al progetto hitleriano - e dunque, quello che doveva preludere a un avvicinamento tra i due rappresentò invece la crepa - precoce - che avrebbe portato al lento e aristocratico distacco di Jünger dal nazionalsocialismo che sarebbe poi culminato nel cuore del secondo conflitto mondiale.

**F. Tuena** è scrittore

## Un imponente romanzo europeo

di Vanni Santoni

**Mircea Cărtărescu**

**ABBACINANTE**

**L'ALA DESTRA**

*a cura di Bruno Mazzoni, pp. 637, € 25*

*Voland, Roma 2016*

**D**ovendo indicare come “migliore” un solo romanzo tra quelli usciti nel 2016 viene abbastanza facile, pur di fronte a un numero considerevole di ottimi titoli, indicare *Abbacinante* – *L'ala destra* di Mircea Cărtărescu. Viene facile perché tale libro, essendo la terza e ultima parte di un unico testo (gli altri, *L'ala sinistra* e *Il corpo*, sono usciti rispettivamente nel 2008 e nel 2015, sempre per Voland) può appoggiarsi a essi nel comporre un tutto di portata difficilmente comparabile col resto di quanto uscito nell'anno, allo stesso modo in cui, nel 2008, si sarebbe potuto facilmente indicare come miglior libro il *Fabula Adelphi* numero duecentodue, ovvero *La parte dei delitti / La parte di Arcimboldi*, che giungeva a completare l'affresco del 2666 di Bolaño, successivamente pubblicato in volume unico.

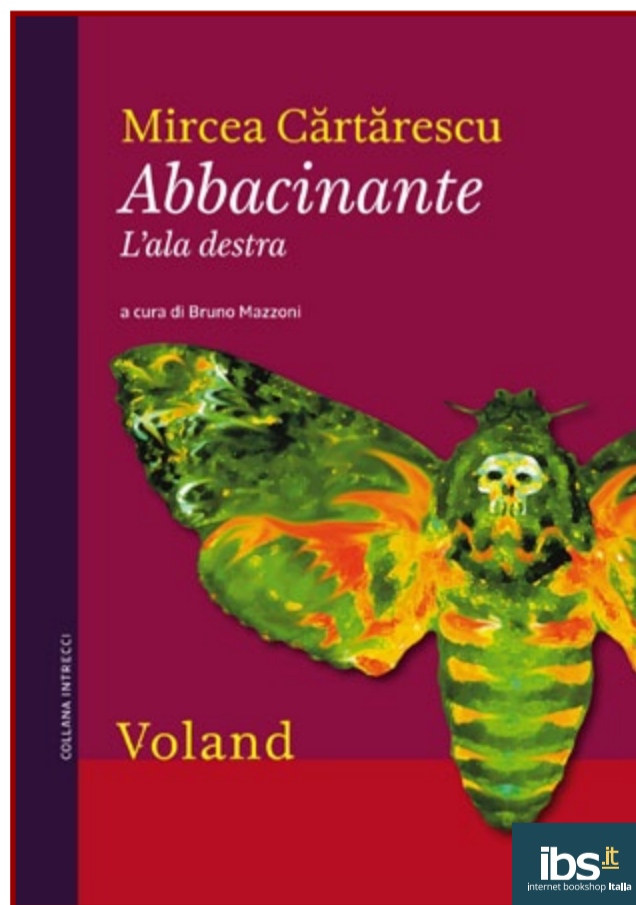
In effetti, dovendo trovare nella narrativa recente un paragone per il romanzo dell'autore rumeno, l'opera di Bolaño è la prima che viene alla mente. La differenza è che *Abbacinante* è un romanzo europeo, mentre i grandi libri del cileño andavano comunque a inserirsi in una narrativa latinoamericana non nuova ai capola-

vori massimalisti – si pensi ad esempio a *Paradiso* di José Lezama Lima, di recente uscita per SUR, che se non fosse una riedizione sarebbe esso pure un buon candidato al titolo di libro dell'anno. Inoltre, nonostante le enormi differenze col nordamerica, stupiva meno trovare un erede del Pynchon dell'*Arcobaleno della gravità*, del DeLillo di *Underworld* e del Wallace di *Infinite Jest* in un sudamericano rispetto a vedere, oggi, quella tradizione rinnovata da un rumeno.

Si potrà osservare che *Abbacinante* trovava il suo picco nel secondo volume, ma sarebbe una

nota oziosa, sia perché i tre libri formano un tutto inscindibile, sia perché *L'ala destra* è comunque un capolavoro, che anzi, lungi dal limitarsi a portare a conclusione i fili messi in campo nelle prime due parti, introduce una nuova vena, prima assente, di satira storico-politica (le parti in cui i vari sosia di Ceausescu e poi un Ceausescu ulteriore, nato dalla testa di uno di loro come una divinità maligna, prendono il potere prima della rivoluzione rumena sono tra le più mirabolanti), la quale fornisce l'ultima prova del fatto che Cărtărescu è

il primo scrittore del nostro continente ad aver veramente digerito la lezione di Pynchon, arrivando – ma questo lo si era già capito dal primo volume – ad aggiornarla con una sensibilità per il mito e la metafisica, quella sì, prettamente europea.



**V. Santoni** è editor



# Un'attitudine disciplinante e totalitaria

di Franco Motta

DAL NUMERO DI LUGLIO-AGOSTO 2016

**Adriano Prosperi**

**LA VOCAZIONE**

STORIE DI GESUITI

TRA CINQUECENTO E SEICENTO

pp. XIX – 250, € 30

Torino, Einaudi 2016

Dopo avere illuminato i rituali della pena capitale in Europa o le vicende dell'allegoria della giustizia attraverso i secoli, la lampada di Adriano Prosperi torna a oscillare verso la microstoria, come in *Dare l'anima*, Einaudi, 2005, storia di Lucia Cremonini messa a morte per infanticidio a Bologna nel 1709. E in un certo senso ancora di nascita si parla in questo volume: non al mondo ma allo spirito, nella storia delle vocazioni di quanti entrarono nella Compagnia di Gesù tra la seconda metà del Cinque e i primi anni del Seicento. Il libro ha avuto da subito ampio riscontro d'interesse: vuoi per la provenienza religiosa di papa Francesco, vuoi perché in questa contemporaneità liquida si sente nostalgia per le élite, quelle vere, di governo. E la suggestione la fornisce l'autore stesso, nella prefazione, ricordando essergli venuta l'idea del lavoro dallo studio sulle

*Autobiografie di militanti comunisti* di Mauro Boarelli (Feltrinelli, 2007), dov'è citato un primo parallelo fra Pci e Compagnia di Gesù abbozzato sulle pagine del "Mondo" nel 1949.

Ne esce tratteggiata la precoce modernità della Compagnia di Gesù con tutti i suoi aspetti di austerità disciplinare, di pulsionalità al disciplinamento e al controllo implacabile dei moti dell'individuo: la feroce, insistente ricerca dell'uniformità delle coscienze, la guerra aperta ai vincoli familiari che stringono i novizi, i collegi come spazi di cooptazione elitaria e trasmissione di modelli etici

e intellettuali, l'esclusione spietata dei transfughi che hanno rotto il patto di appartenenza, ossia il patto implicito nella vocazione. Non troppi hanno notato, nel 2013, che l'elezione al pontificato di Jorge Mario Bergoglio rompeva una convenzione vecchia di secoli, secondo la quale non poteva esserci un papa gesuita perché "papa nero" e "papa bianco" non potevano coesistere nella stessa persona. Fino a pochi decenni fa una simile decisione da parte del conclave avrebbe spezzato la Chiesa: oggi essa è passata quasi inosservata, a testimonianza del fatto che la storia

chiede la sua parte anche nelle stanze della fede, apparentemente più impenetrabili.



**F. Motta** insegna storia moderna  
all'Università di Torino

# Si fa quel che si può, sperando di indovinare

di Arnaldo Testi

DAL NUMERO DI MAGGIO 2016

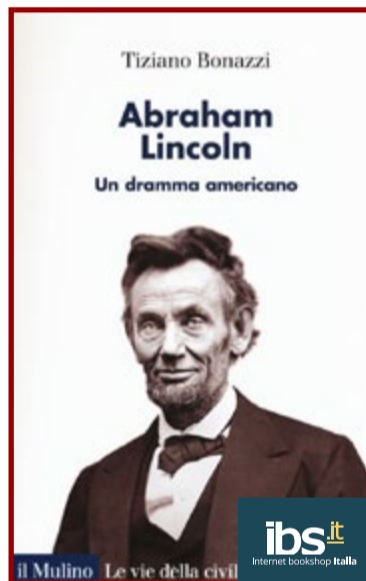
**Tiziano Bonazzi**

**ABRAHAM LINCOLN**

UN DRAMMA AMERICANO

pp. 312, € 22, Il Mulino, Bologna 2016

“Potrei essere più presidenziale di chiunque... di chiunque tranne che del grande Abe Lincoln. Lui era molto presidenziale”. Così dice Donald Trump, anche per lui, dunque, Lincoln è una figura superiore agli altri nel pantheon degli statisti americani, persino, bontà sua, di una spanna superiore al monumento che Trump ha di se stesso. “Il grande Abe Lincoln”: lo chiama così, con una familiarità che è tipica più dei ricordi scolastici che della frequentazione dei *presidential studies*.



Il grande Abe, che era, per chi lo conosceva bene, l'esatto opposto di ciò che the Donald potrebbe mai essere: “Era privo di ogni disgustoso egoismo e pomposo orgoglio, non si sentiva un aristocratico, né aveva alterigia o vanità. Tutte assieme le sue qualità naturali lo rendevano un gentleman mite, quieto e riservato”.

A scrivere queste cose di Lincoln è, nel 1889, uno dei suoi primi biografi, amico e partner in affari. La citazione è tratta dal suo biografo più recente, Tiziano Bonazzi, che in queste trecento pagine (poche per gli standard editoriali delle vite lincolniane) offre al pubblico italiano un'opera meditata, moralmente complessa e, va da sé, storiograficamente aggiornata.

**A. Testi** insegna storia e istituzioni delle Americhe all'Università di Pisa



**Giacomo Todeschini, LA BANCA E IL GHETTO. Una storia italiana, pp. 239, € 22, Laterza, Roma-Bari 2016**

Nell'Italia degli stati regionali e delle città tra Quattro e Cinquecento presero forma due istituzioni contrapposte e speculari: la banca da un lato, sede del prestito del denaro a interesse legalizzato; il ghetto dall'altro, luogo delimitato del piccolo commercio del denaro a usura, tollerato ma pubblicamente relegato all'esterno del circuito economico virtuoso che alimentava il corpo civico cristiano. Il libro di Todeschini vuole ricostruire la nascita delle due facce dell'economia cristiana: una interna e costitutiva del corpo civico, l'altra esterna e potenzialmente distruttiva. Il centro dell'analisi è il concetto di corpo civico, e ancora di più il suo mantenimento dovuto alla sacralizzazione del debito pubblico sostenuto dai cittadini: prestare allo stato e ricevere un interesse non solo era lecito ma era anche moralmente giusto.

MASSIMO VALLERANI



# L'ebbrezza e il tormento di assaltare il cielo

di Daniele Di Bartolomeo

DAL NUMERO DI LUGLIO-AGOSTO 2016

**Haim Burstin**

**RIVOLUZIONARI**

**ANTROPOLOGIA**

**DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE**

*pp. 334, € 25, Laterza, Roma-Bari 2016*

Il ragionamento da cui parte l'autore di questo libro, controverso e intelligente, è la constatazione che gli eventi più importanti della Rivoluzione hanno avuto come protagonisti personaggi minori, la cui esperienza e il cui contributo sono stati incredibilmente sottovalutati dalla storiografia. All'autore non interessano le grandi figure di rivoluzionari o contro-rivoluzionari che già conosciamo e neppure coloro che, incrociata la rivoluzione, se ne sono presto allontanati o l'hanno vissuta con cinico distacco, magari approfittandone.



Burstin è appassionato alla gente comune, a coloro che inaspettatamente diventano rivoluzionari subendo una vera e propria mutazione antropologica. È il momento magico in cui personaggi minori vivono l'ebbrezza e il tormento di essere rivoluzionari, insieme l'illusione e la possibilità concreta di cambiare sé stessi e il mondo. È l'attimo in cui "gli individui rimangono impigliati, materialmente o ideologica-

mente, nell'evento, spesso portati da una sorta di corrente collettiva, senza la capacità, la previdenza o anche solo la forza di disincagliarsi e farsi da parte".

La grandezza del libro di Burstin sta proprio qui, nell'essere riuscito a raccontare questa straordinaria esperienza fatta di illusioni e amarezze, atti eroici e meschinità, generosità e sopraffazione, dedizione patriottica ed egoismo, e non ultimo di intrighi e violenze.

**D. Di Bartolomeo** *insegna storia moderna all'Università di Teramo*

**Yasushi Inoue**

**MORTE DI UN  
MAESTRO DEL TÈ**



**Yasushi Inoue, MORTE DI UN MAESTRO DEL TÈ**, trad. di Gianluca Coci, pp. 187, € 16, Skira, Milano 2016

Esce tradotto nell'impeccabile versione di Gianluca Coci, un vero grande classico della narrativa giapponese. Con uno degli escamotage più utilizzati in letteratura, ovvero il manoscritto ritrovato, Inoue racconta una storia misteriosa ambientata nel Cinquecento di lotte e fazioni. La storia del maestro della cerimonia del tè, a cui viene imposto il suicidio per motivi oscuri. Un testo filosofico, tanto citato ma davvero poco letto, di intensa profondità.

**CAMILLA VALLETTI**



# *Gialli e neri*

## DELITTI, SPIRITI E MISTERI





# Andare oltre

di Fausto Ciompi

DAL NUMERO DI SETTEMBRE 2016

**Hilary Mantel**

## AL DI LÀ DEL NERO

*ed. orig. 2005, trad. di Giuseppina Oneto  
pp. 492, € 19, Fazi, Roma 2016*

“Datemi una bella storia”, scriveva E. M. Forster, “e che piaccia anche a mia moglie”. Ma la storia, il più delle volte, non basta. Ci vuole un talento stilistico come quello di Mantel per alternare con sapienza un mare di narrazione funzionale a isole di magnifica prosa lirica. Ci vuole una narratrice di classe per reggere con *surplace* quasi cinquecento pagine di una vicenda in cui, notrebbe allarmato il tipo di lettore cui allude Forster nella frase sopra, gli accadimenti vanno poco oltre la morte di una vecchietta spaventata dagli spiriti e il suicidio di un senza fissa dimora. Il più della trama è infatti riservato all'anamnesi psichica della protagonista, l'obesa sensitiva Alison Harte, la cui vicenda, tratteggiata per *flashback* efferati quanto sfocati, giunge a chiarezza solo nel finale del romanzo. Qui Alison si libera dai demoni che l'hanno perseguitata sin dall'infanzia, spiriti che si sporgono dall'altro mondo per ricordarle quanto male le hanno inflitto in questo: ogni sorta di sevizie, soprusi sessuali e traumi precoci ambientali.

I critici hanno fatto poca fatica a ritrovare nel romanzo tracce della sofferta psicobiografia dell'autrice, del resto da lei stessa messa nero su bianco in un libro (*I fantasmi di una vita*, 2003), uscito poco prima di *Al di là del nero*. Anche se le esperienze evocate nel *memoir* non collimano alla lettera con la trama del romanzo, i due testi sono ovviamente gemelli: entrambe le protagoniste fanno i conti con un passato di devastazione e marginalizzazione; entrambe, alla fine, se ne affrancano

mediante un sofferto percorso di autoconoscenza.

Come Mantel, Alison cresce senza il sostegno del padre. Da adulta, ossessionata dai propri demoni “familiari”, Alison si guadagna la vita divinando tristi segreti provinciali in locali di terz'ordine. In sostanza fa *channelling*, dà cioè voce agli spiriti che continuamente le si muovono attorno. Sono presenze inquiete, talvolta comiche, che s'infilano dappertutto e giocano agli inconsapevoli cittadini dell'empiria innocui tiri goliardici, come nascondere o rubacchiare gli oggetti. Ma sono anche capaci di crudeltà estreme, tanto da indurre un giovane disperato ad impiccarsi. Alison, come le altre sensitive della sua cerchia, ci tiene ad aiutare i vivi e i morti. Animata dalle migliori intenzioni, sopporta con indolente rassegnazione quello che le propinano l'inferno della mente e (in ciò protetta dalla ciccia, che le fa da armatura contro l'ostilità esterna) il purgatorio dell'esistenza empirica. Per sette anni trova conforto in Colette, la segretaria *factotum* che vive con lei e pretende di farle da organizzatore psichico. Colette è l'esatto opposto della sensitiva. Magrissima, fredda, pratica, cultrice dello status sociale, sottopone l'opulenta Alison a un drastico *maternage*, un regime esistenziale e dietetico inflessibile quanto inutile. Alison avrà infatti la sua catarsi solo quando darà nomi e contorni precisi agli orrori della propria infanzia. Solo muovendo oltre il nero, evolve finalmente dalla condizione di bambina adattata e adulta atrofizzata, riconquistando autonomia psichica e rispetto di sé. Ed è proprio nell'adesione all'ostinato ottimismo della volontà sotteso a questa operazione che forse sta la vera originalità di Mantel rispetto alla narrativa inglese di oggi.

**F. Ciompi** insegna letteratura inglese contemporanea all'Università di Pisa

# Assassinare l'invitato

di Claudia de Lillo

DAL NUMERO DI APRILE 2016

**Amélie Nothomb**

## IL DELITTO DEL CONTE NEVILLE

*ed. orig. 2015, trad. di Monica Capuani  
pp. 93, € 14, Voland, Roma 2016*

Un conte che dà l'ultima festa nel giardino del suo castello prima di venderlo, perché i castelli sono lussi sfrenati che l'aristocrazia non può più permettersi. Una figlia adolescente e irrequieta, dall'infausto nome Sérieuse, incapace di provare alcunché, anestetizzata dalla sua età confusa e tetra. La predizione di una veggente all'uomo: "Durante il ricevimento lei ucciderà un invitato". "Mi scusi?". "Stia tranquillo. Andrà tutto a meraviglia". Un po' tragedia, un po' giallo, un po' farsa, *Il delitto del conte Neville*, ventiquattresimo romanzo di Amélie Nothomb, descrive, con spietata ironia, il piccolo mondo della nobiltà belga, aggrappata a tradizioni senza tempo, isolata e avulsa da un paese altrimenti all'avanguardia.

Il racconto è un omaggio a Oscar Wilde e al suo *Il delitto di Lord Arthur Savile* ma è, soprattutto, un ritratto, a dire dell'autrice, "fedelissimo", della famiglia Nothomb che tuttavia, nel leggerlo, racconta Amélie, invece di incupirsi in una rovinosa autocoscienza, "ha riso di gusto, domandandosi chi fossero quei bizzarri signori della storia". La premonizione, di cui il conte non dubita neppure per un istante perché il destino è una strada segnata e ineluttabile, è spaventosa e funesta. No, non perché l'omicidio sia, in sé, una macchia scellerata ("Può accadere a chiunque, per caso o per mille altre ragioni plausibili", riflette lui tra sé). L'inaccettabile aberrazione sta nell'uccidere un ospite, categoria eletta in seno alla specie umana: "L'assassinio premeditato di un

invitato è la dimostrazione, incredibilmente volgare, che non si conosce l'arte di ricevere", spiega Evrard, amico del protagonista e massimo esperto di storia dell'aristocrazia belga. "I miei genitori, quando ero piccola, accoglievano, a casa, fino a mille ospiti al mese. Mio padre, a loro e non a noi, offriva il meglio di sé. Deve essere allora che ho cominciato a coltivare il sogno dell'assassinio dell'invitato. Ed è per resistere a questa insopprimibile tentazione che oggi, a casa mia, non ricevo mai nessuno", è la lettura autobiografica dell'autrice. Come Lord Savile, il conte Neville si interroga a lungo sul nome della possibile vittima, allo scopo di minimizzare il danno, ma soprattutto l'infamia, di un atto tanto inopportuno e scortese. Fino a quando Sérieuse, con la folle ma ferrea logica degli adolescenti ("Io mi domando e vi domando – dice la Nothomb al suo pubblico – come siamo riusciti a sopravvivere alla nostra adolescenza?"), gli propone una via di uscita.

Nel *Delitto del conte Neville* ci sono la consueta grazia affilata e arguta di Amélie Nothomb, l'uso preciso, chirurgico, delle parole, la consapevolezza ironica del mondo intorno, un sottile gioco di porte scorrevoli.

Da quando pubblicò il suo primo romanzo, la prolifica e puntuale autrice (lavora tutti i giorni, dalle 4 alle 8 del mattino e pubblica un libro l'anno, pur scrivendone ben di più) non rinnega nulla della sua produzione passata, considera ogni creazione un parto e ogni storia un figlio. Eppure, dice, "sto andando verso una sempre maggiore brevità e concisione. Probabilmente il mio duecentocinquantésimo romanzo, visto che ho intenzione di continuare a scrivere ancora a lungo, sarà un haiku".

**Elasti**, alias **C. de Lillo**, è giornalista  
e conduttrice radiofonica



# Effetto Hitchcock: dalla pagina allo schermo

di Mariolina Bertini

**Pierre Boileau, Thomas Narcejac**

## LA DONNA CHE VISSE DUE VOLTE

*ed. orig. 1954, trad. di Federica Di Lella*

*e Giuseppe Girimonti Greco*

*pp. 196, € 18, Adelphi, Milano 2016*

**D**ifficile separare questo grande thriller psicologico dallo stupendo film, *Vertigo*, che ne trasse Hitchcock nel 1958. Perfino gli editori francesi, per le edizioni successive a quell'anno, sostituirono al titolo originale, *D'entre les morts* (*Dal regno dei morti*), il titolo con cui *Vertigo* era apparso nel loro paese, *Sueurs froides* (*Sudori freddi*). L'intreccio mescola abilmente dati realistici e suggestioni sovranaturali. Un ex poliziotto viene assunto da un ricco industriale, suo amico, per pedinarne la moglie, Madeleine, che ha strani comportamenti e forse si crede la reincarnazione di un'antenata morta suicida. La donna affascina l'uomo incaricato di sorvegliarla; riesce però a sfuggirgli e a trovare la morte, gettandosi da un campanile. Questa non è la fine della storia, ma l'inizio di una seconda parte, onirica e angosciosa: l'uomo che non è riuscito ad evitare il suicidio di



Madeleine crede di riconoscerla in una sconosciuta e ne segue le tracce con ostinazione, sprofondando in un incubo che alla fine si scioglierà tragicamente. L'ingegnosa spiegazione del mistero della morta vivente accomuna il romanzo e il film, che invece si differenziano totalmente nell'ambientazione e nell'atmosfera.

Hitchcock ha collocato la vicenda in una San Francisco anni cinquanta dai colori smaglianti, e ha affidato il personaggio di Madeleine alla fulgida carnalità di Kim Novak. Il romanzo si apre invece nella Parigi del 1940, di cui la guerra non ha ancora alterato lo splendore. Scalinate fiorite e giardini incorniciano la Senna, all'ombra della Tour Eiffel. Madeleine, icona di inarrivabile eleganza, si aggira per il cimitero di Passy in veletta e tailleur grigio; la circonda un profumo di terra umida e di fiori appassiti.

Nel suo profilo etereo è racchiuso tutto il fascino di un mondo destinato a scomparire, destinato a trasformarsi, come lei, in un fantasma inafferrabile della memoria.

**M. Bertini** *insegna letteratura francese  
all'Università di Parma*

**Mauro Marchesini, LA FINESTRA SUL CORTILE, Intimità violate, cattivi pensieri, € 12, Edizioni di Cineforum, Bergamo 2016**

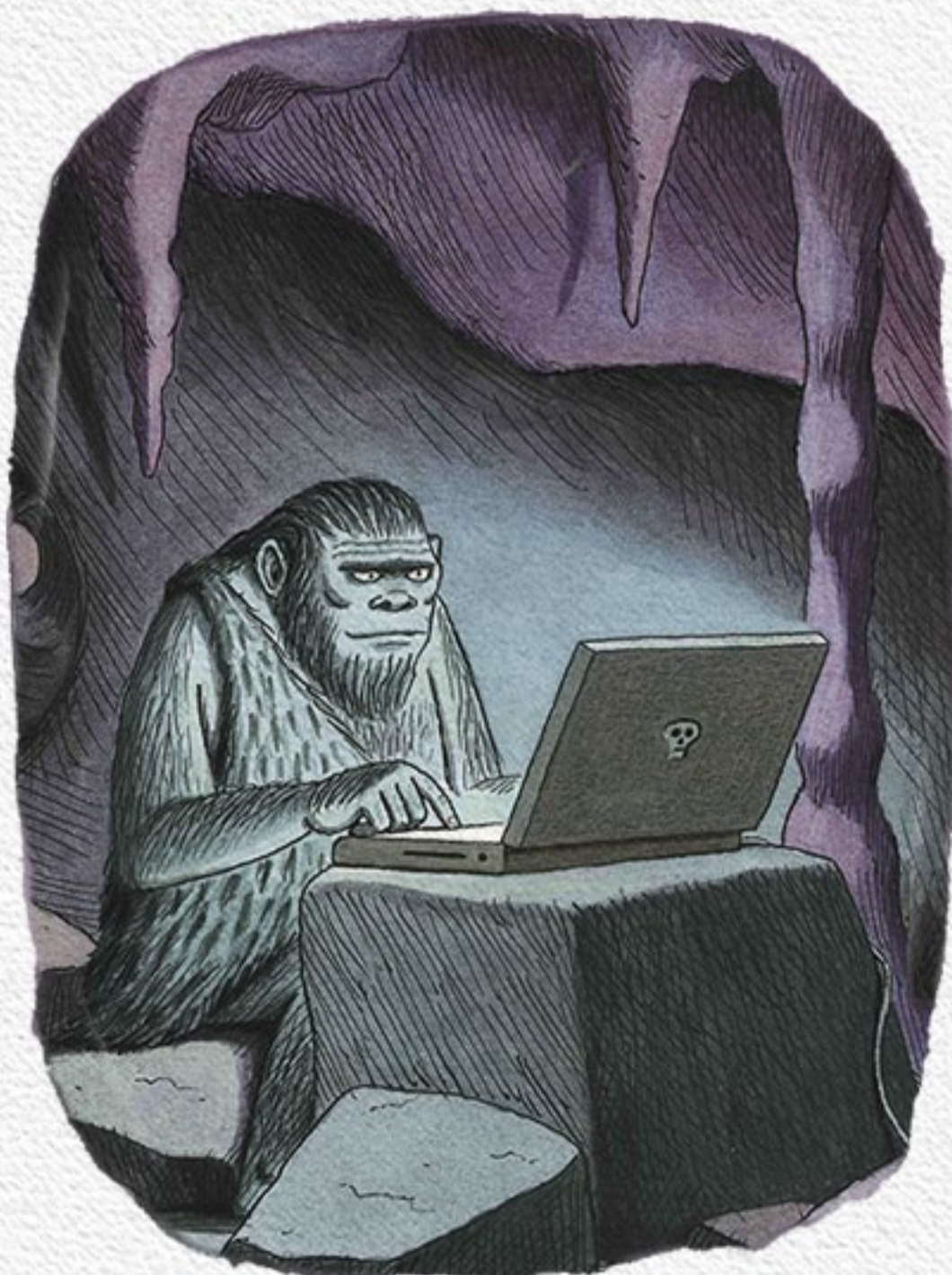
Apparentemente è la classica monografia dedicata a un singolo film: un saggio che parte dalla scheda tecnica e dalla sinossi dell'opera per concludersi con una breve rassegna critica. Sfogliandolo più attentamente, però, non sono pochi i segnali che mettono subito in luce come il volume contenga un approccio meno ortodosso al capolavoro di Hitchcock. Libro generoso, traboccante di entusiasmo cinefilo, prezioso soprattutto per questo: racconta di Hitchcock, di Truffaut, di Woolrich, di Stewart e di Grace Kelly. Ma sa anche raccontare di sé. Di uno sguardo che si è posato centinaia di volte su quelle immagini e non ha mai smesso di amarle.

**MATTEO POLLONE**



# *Osservatorio*

DECIFRARE IL CONTEMPORANEO





# Il vile sgarbo di essere pagati

di Tiziana Magone

DAL NUMERO DI OTTOBRE 2016

**Stefano Massini**

**LAVORO**

*pp. 131, € 12, Il Mulino, Bologna 2016*

**P**uò stupire che Il Mulino abbia affidato, nell'ambito della collana "Parole controtempo", il volume dedicato al lavoro a un autore di teatro, Stefano Massini, ma l'apparente azzardo dà i suoi frutti. *Lavoro* è un libro che fa vibrare di indignazione e che sa essere leggero, pungente e ironico: un testo imprevedibile che non ha una tesi da dimostrare, ma che esplora, seguendo tutti i rivoli di una materia che ha connotati molteplici, ambigui e mutevoli. Una parola, i suoi significati e le sue variazioni sia quantitative (sovraccarico di significati e perdita di senso) sia qualitative (dalla fierezza alla marginalità). Va-



riazioni che pur se indagate nell'ambito lessicale non perdono coerenza, anzi sanno illuminare e rendere esplicite incongruenze, menzogne, ridicole sovrapposizioni e paure. Alcune comparse di un libro necessariamente corale sanno essere molto divertenti come il signor Ludovico Buonarroto che si lamenta del figlio (Michelangelo) perché fa lo "spaccapietre" (la diffidenza e svalutazione reciproca tra lavoro manuale e lavoro

intellettuale è una delle più vivaci e persistenti). Tutt'altro tono e registro invece quando si spiega (con un sillogismo banale) che il work-shop non retribuito è come un book-shop in cui si sottraggono i libri senza pagarli: in italiano si chiama furto. La velocità e la portata dei cambiamenti, già avvenuti e *in fieri*, sono irreversibili e tali che chi non vede o non sa fare i conti con questa discontinuità (storica, sociale e linguistica) si condanna alla marginalità. Una buona parte di chi

lavora oggi non sa neppure cosa esattamente vogliono dire parole-cose come congedo di maternità, scatti di anzianità, permesso sindacale, ferie retribuite, tredicesima, articolo 18, reintegro, sciopero generale... Oggi tutto è cambiato: i lavoratori contemporanei (specie se considerati su scala planetaria) non sono le masse operaie protagoniste e combattive a cui la sinistra politica e sindacale è (legittimamente) legata. E il tramonto di quell'epopea (nobile, ma irrimediabilmente passata) appare come "lo sporadico frammento di un ricordo dentro una generale amnesia" di cui "percepriamo perfino un vago sentore di origini preziose e intuiamo un brillare lontano. Ma è solo l'eco di un discorso andato".



T. Magone è redattrice editoriale

# Integrazione monetaria o protezione sociale?

di Sergio Fabbrini

DAL NUMERO DI GIUGNO 2016

**Maurizio Ferrera**

## ROTTA DI COLLISIONE?

**EURO CONTRO WELFARE**

*pp. 171, € 16*

*Laterza, Roma-Bari 2016*

**E**ra stato costruito con grande fatica nell'immediato secondo dopoguerra. Il suo consolidamento, sia pure in forme diverse, aveva rappresentato la conquista più importante dei cittadini europei della seconda metà del secolo scorso. Il suo funzionamento aveva consentito la nascita di un capitalismo democratico che aveva fatto dell'Europa un luogo unico di civiltà e progresso. Gli erano stati dati nomi diversi, ma poi tutti si erano abituati a chiamarlo con la sua espressione inglese, welfare state, ovvero sistema pubblico di protezione sociale. Componenti cruciali della vita individuale e sociale (come la vecchiaia, la salute, l'educazione, l'avversità) erano state sottratte alla logica del mercato così configurando una cittadinanza sociale relativamente indipendente dalla collocazione economica del singolo individuo.

Così, nella seconda metà del secolo scorso, si è venuto a costituzionalizzare un modello di società distinto dal mercato ma anche dalla democrazia. E dai loro rispettivi andamenti ciclici o elettorali. In una triangolazione inaspettata, il welfare ha consentito di conciliare la logica differenziale del mercato con quella omologante della democrazia. Il welfare ha così rappresentato la colla che ha tenuto insieme l'economia con la politica, legittimandole reciprocamente. Tra le tante vittime della in-

credibilmente lunga crisi finanziaria che attanaglia l'Europa dal 2008, c'è anche questo modello di cittadinanza sociale. Si tratta di un esito paradossale: l'integrazione europea era stata avviata per rafforzare l'Europa, non già per indebolirla. Eppure, la logica che è venuta assumendo l'integrazione monetaria, una logica costruita intorno al rigore dei bilanci nazionali e all'apertura del mercato, ha finito per destrutturare i sistemi nazionali di cittadinanza sociale, sistemi che per loro natura sono alimentati dai bilanci pubblici nazionali e richiedono

l'identificazione dei beneficiari come è proprio di società nazionali.

**S. Fabbrini** insegna scienze politiche e relazioni internazionali all'Università Luiss di Roma





# La pervasività del diritto e i suoi limiti

di Maria Rosaria Marella

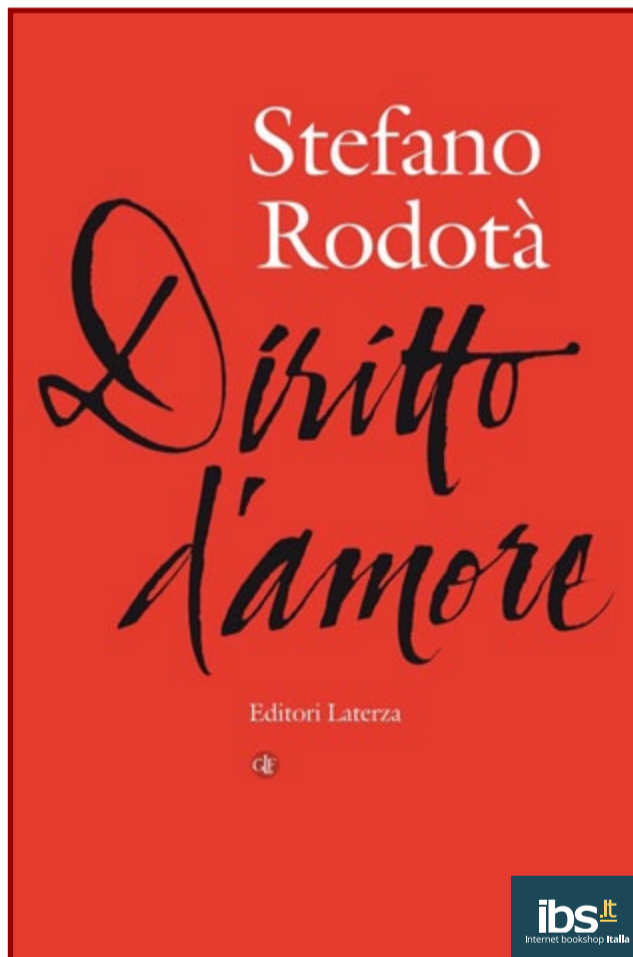
DAL NUMERO DI FEBBRAIO 2016

**Stefano Rodotà**

**DIRITTO D'AMORE**

*pp. 158, € 14, Laterza, Roma-Bari 2016*

“**A**mor non est in provincia juris”: così vuole il diritto canonico. Questa immagine, che raffigura il diritto ritrarsi rispettoso dalla sfera dei sentimenti, sancisce più realisticamente l'irrelevanza dell'amore per il mondo del diritto, l'incapacità del discorso giuridico di parlare il linguaggio degli affetti. E tuttavia non può certo dirsi che il diritto non si insinui nella vita affettiva. Al contrario in *Diritto d'amore* Stefano Rodotà mostra con finezza argomentativa che “l'amore è incatenato dal diritto”. Pur concedendo molto al linguaggio e alla logica degli affetti, questo è dunque in primo luogo un libro sul diritto, sulla sua efficacia performativa, sulle dinamiche e sulle modalità attraverso cui si articola il suo funzionamento: la norma giuridica e la norma sociale, il diritto pubblico e il diritto privato, il diritto penale e la carta costituzionale, il diritto scritto e il diritto dei giudici, il diritto nazionale e il diritto sovranazionale... Un diritto che, se da una parte fagocita la vita e con essa l'amore, dall'altra è capace di fornire garanzie di uguaglianza e libertà in forma di diritti. E di auto-determinazione. Un tema classico per Rodotà



che lo tratteggia con la consueta efficacia: “La legittimità della presenza del diritto discende anche dalla sua capacità di negare se stesso”. Un’indagine sulla pervasività del diritto e sui suoi limiti, dunque, che, come sempre nella riflessione di Rodotà, si lega alla denuncia delle responsabilità della politica, della sua invasività e delle sue carenze, e conduce a una duplice conclusione, solo in apparenza contraddittoria: ad affermare, da una parte, l’esi-

genza, fortemente avvertita, di presidiare il territorio del non diritto contro le tentazioni di sottomettere alla regola giuridica la vita intera, facile e vana scappatoia al manifestarsi della complessità del sociale, all’emergere di sempre nuove istanze di libertà e al continuo ri-pro porsi dei conflitti; a ribadire, dall’altra, la fiducia, mai vinta nonostante i fallimenti, le esitazioni, le ipocrisie che costellano il rapporto fra legge e politica, nella funzione emancipatoria del diritto. È in questa forbice, su questa sottile linea di confine che si situa il diritto

d’amore, non un ossimoro, dunque, ma una creatura fragile, proprio perché sospesa fra giuridificazione e non diritto. Ma anche cruciale, in quanto espressione di una civiltà giuridica che si pretende matura, e degna di tale nome.

**M. R. Marella** *insegna diritto civile e privato delle biotecnologie all’Università di Perugia*

# Ritratto generazionale con delitto

di Beatrice Manetti

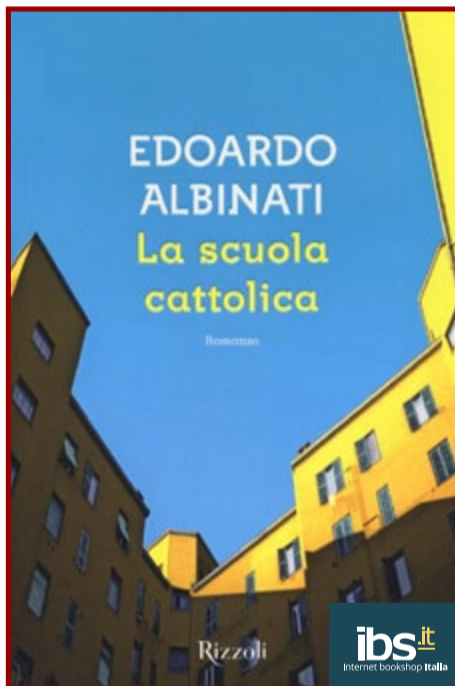
DAL NUMERO DI SETTEMBRE 2016

**Edoardo Albinati**

**LA SCUOLA CATTOLICA**

pp. 1294, € 22, Rizzoli, Milano 2016

Ci sono romanzi che gravitano attorno a un buco nero: un nucleo che esercita un'irresistibile forza centripeta riconducendo a sé tutte le linee dell'intreccio, e al tempo stesso un sasso gettato nella realtà, dal quale si originano cerchi concentrici sempre più ampi. Anche *La scuola cattolica* appartiene a suo modo a questa categoria. Il suo buco nero è la villa del Circeo dove il 29 settembre 1975 Angelo Izzo, Andrea Ghira (nel romanzo "il Legionario") e Gianni Guido ("Subdued") sequestrarono e seviziarono per un giorno e una notte Rosaria Lopez e Donatella Colasanti (...). La cronaca, deliberatamente secca, del massacro compare per la prima volta a pagina 473, e viene dopo, nell'ordine: la presentazione di una classe di preadolescenti maschi del San Leone Magno, che alle soglie della pubertà sognano ossessivamente il corpo delle donne ma sono soggetti a una feroce educazione alla virilità che è innanzitutto educazione all'omosocialità; improvvisi affondi analitici nella psicologia dello stupro; lunghe analisi del declino della famiglia borghese nella topografia benestante del quartiere Trieste di Roma (...). Sarà chiaro a questo punto che *La scuola cattolica* nasce dall'ambizione di radiografare un periodo storico preciso (la seconda metà degli anni settanta) in un luogo preciso (la Roma borghese) a partire dagli indici che il delitto del Circeo vi proietta come ombre e che sono per



Albinati le chiavi di accesso alla sua generazione, o meglio, ai maschi della sua generazione: il sesso e la violenza, nel momento in cui il sesso cominciava a corteggiare la violenza e la violenza a inglobare il linguaggio del sesso, facendo esplodere in forme eclatanti l'eterno, costitutivo conflitto tra i generi. L'ambizione e la programmaticità di questo assunto ne farebbero in potenza un perfetto esempio di romanzo-saggio, come infatti è stato definito. Si tratta invece di un romanzo che non crede abbastanza in se stesso da diventare un saggio e di un saggio che non ce la fa a trasformarsi

in romanzo perché non dimentica mai di essere (o voler essere) un saggio. È come se Albinati svolgesse il suo teorema tre volte: la prima nella forma del *Bildungsroman*, la seconda in quella della riflessione psico-sociologica, la terza in quella della narrazione memoriale – tre forme discorsive, forse non a caso, che escludono la dialogicità: la prima e la terza perché sono il discorso di uno solo, la seconda perché è il discorso di tutti, quindi in definitiva di nessuno. Tra una voce narrante saccente e incerta, apodittica e

contraddittoria, ma onnipresente e tenacemente monologica (...) e la voce impersonale del senso comune, che spaccia per sentenze le proprie ovvietà, a smarrirsi è proprio l'arte del romanzo, quell'arte per cui, secondo Milan Kundera, mentre lo scrittore tiene alle proprie idee e alla propria voce, il romanziere non dà grande importanza né alle une né all'altra, ma insegue una verità che ancora non conosce.

**B. Manetti** insegna letteratura italiana contemporanea all'Università di Torino



# *Storie di donne*





# Nella spirale della memoria

di Marilena Rossi

**Zeruya Shalev**

**DOLORE**

*trad. di E. Loewenthal*

*pp. 288, € 18, Feltrinelli, Milano 2016*

**D**olore è un romanzo potente, semplice e indispensabile come un fenomeno naturale. Ed è pure un'esperienza di grande intimità con Iris, la protagonista, perché la voce del narratore esterno fin dalle prime righe è pregna del punto di vista, dei pensieri, dell'anima della protagonista.

Iris è direttrice di una scuola a Gerusalemme, dove vive insieme al marito e a due figli, tutti la stimano per il suo equilibrio, la dedizione. Una mattina viene svegliata da un dolore straziante, che la riporta dritta al giorno in cui, dieci anni prima, mentre andava al lavoro in auto, un autobus è esploso accanto a lei.

Insieme al dolore fisico torna anche – inopinato e improvviso, quasi fosse un effetto collaterale degli antidolorifici – il ricordo di Eitan, il primo amore di Iris, forse anche l'ultimo, visto che dopo di lui non era più riuscita a provare un sentimento così totalizzante.

Il bello è che non fa in tempo a tornarle in mente Eitan, che ecco che lo incontra per caso, dopo trent'anni. E in un concatenarsi di piccoli eventi, di per sé del tutto verosimili ma circonfusi di un'atmosfera magica, sacra quasi, i due tornano ad amarsi, con la stessa intensità, la stessa perfetta intesa di quando erano ragazzi.

Il dolore che si è risvegliato in lei (e che va

scomparendo pagina dopo pagina) è una sorta di segnale fisico del sovrannaturale che sta per manifestarsi, come quando nei poemi omerici le perturbazioni atmosferiche annunciano l'arrivo della Divinità. E la Divinità qui è l'amore simbiotico, la fusione di identità, la cancellazione del tempo.

Come tutte le Divinità, anche questa è selvaggia e imprevedibile, rischia di distruggere tutto: rispettabilità, famiglia... Ne ha paura Iris quando, sperando in un incontro fortuito, attraversa not-

tetempo una siepe per entrare nel giardino della casa di Eitan. Come un ladro nella notte, Iris va incontro al suo Giorno del Giudizio, perché in quel giardino troverà Eitan, e con lui la stessa di trent'anni prima. E in cambio rischierà di perdere la donna che è stata fino a quel momento.

Ma in fin dei conti di cosa è fatta la nostra identità: apparteniamo più alla famiglia che abbiamo costruito, con tutte le approssimazioni ai desideri, le frustrazioni, oppure al nostro Assoluto, all'Assoluto come l'abbiamo conosciuto nella nostra

vita, Amore come Dolore, ai momenti di miracolosa coincidenza con noi stessi?

E poi qualcosa accade: un altro Dolore chiama, un'altra Appartenenza, un altro Assoluto. La figlia è in pericolo, e nel cercare di salvarla Iris si ritroverà alle prese con due ragazze: la ragazza che lei è stata e la ragazza che sua figlia è, finché "insieme e ognuna per conto proprio si troveranno a imparare la gloria della realtà".



**M. Rossi** è editor



## Storie che sonnacchiano

di Luisa Ricaldone

DAL NUMERO DI SETTEMBRE 2016

**Antonietta Pastore**  
**MIA AMATA YURIKO**

*pp. 130, € 16,50*  
*Einaudi, Torino 2016*

**F**ukushima, primavera 2011; Hiroshima e Nagasaki, agosto 1945: che cosa lega questi eventi oltre alla loro comune natura di fenomeni distruttivi, sconvolgenti, portatori di morte? L'aver generato conseguenze che – come scrisse Elsa Morante a proposito della bomba atomica – “continuano a lavorare sui sopravvissuti attraverso gli anni e le generazioni”, e vanno a sommarsi alle vittime fisiche del fungo e dello tsunami.

Yuriko è appunto una vittima dell'atomica: non solo o non tanto perché molti anni dopo, come numerosi giapponesi contaminati dalle radiazioni, si ammalò di cancro, ma perché la sua vita privata, dopo il 6 agosto, non poté più dirsi sua, determinata ormai dalla feroce e ineluttabile intrusione nelle scelte più intime degli effetti e dei contraccolpi di quella terribile giornata. Antonietta Pastore, per il rapporto intenso e duraturo con quel paese (è traduttrice di Murakami Haruki, Natsume Sōseki, Kawakami Hiromi e autrice di libri tra narrazione e antropologia sul Giappone), all'indomani di

Fukushima, avverte con forza l'urgenza di scrivere: “Ci sono storie che sonnacchiano dentro di noi, come se attendessero il momento giusto per venir raccontate, l'evento che dopo anni le rende di nuovo attuali e le ripropone in tutta la loro drammaticità”.

La storia prende avvio dall'incontro con Yuriko, zia acquisita di Pastore, e ha al centro la suocera (alla quale l'autrice era legata da un rapporto di rispetto e di amorevole complicità), figura luminosa, che ricopre il ruolo di guida

nel percorso di avvicinamento all'esistenza e al dramma della sorella Yuriko. Di lei si parla per indizi disseminati nel testo che conducono a poco a poco al disvelamento del mistero della sua vita e del rapporto poi interrotto con il marito, Yoshiaki. Cadetto della marina militare, conosciuto nel 1943, di classe sociale elevata, a differenza di lei: solo in un momento straordinario come quello di un paese in guerra era stata possibile una simile unione, sulla base di un amore appassionato, tenero, esclusivo. Come può un'unione così perfetta, che ha superato prove tremende, finire con la

separazione? Si capirà: identiche prevaricazioni, da parte del resto della popolazione, hanno subito gli abitanti di Fukushima.



**L. Ricaldone** ha insegnato letteratura italiana all'Università di Torino

# L'arte di raccontare storie

di Gabriella Dal Lago

DAL NUMERO DI SETTEMBRE 2016

**Elizabeth Strout**

**MI CHIAMO LUCY BARTON**

*ed. orig. 2016, trad. di Susanna Basso  
pp. 168, € 17,50, Einaudi, Torino 2016*

**D**opo una semplice operazione all'appendice, Lucy viene trattenuta in ospedale per nove settimane a seguito di alcune complicazioni. Trascorre cinque giorni di quel periodo di degenza con sua madre, che dall'Illinois arriva a New York. Elizabeth Strout fa iniziare il suo ultimo libro da qui: dall'incontro tra una madre e una figlia.

*Mi chiamo Lucy Barton* è, prima di tutto, un romanzo sull'arte di narrare storie. Ci sono le storie degli altri, raccontate dalla madre di Lucy nella stanza di ospedale, che si popola così di straordinarie figure che arrivano dalla provincia. Ci sono le storie delle persone che Lucy ha incontrato nel suo cammino che l'ha portata lontana da quella provincia. C'è la storia della famiglia di Lucy, che ha vissuto in un garage ad Amgash, che sempre si è vergognata della propria miseria, che ha sofferto l'inverno e gli sguardi di chi l'ha compatita. C'è la storia di Lucy, narrata in prima persona, che inizia in quella stanza d'ospedale ma che si muove tra passato e futuro, abbracciando l'infanzia della protagonista fino ad arrivare alla sua vecchiaia: in mezzo, ci sono quei cinque giorni di ospedale, l'ultima vera occasione per sentirsi dire dalla propria madre "ti voglio bene". E c'è poi una vera e propria riflessione sul mestiere della scrittura: perché prima ancora di essere un io narrante, Lucy è una scrittrice, e nel corso del libro non fa che riflettere su questa sua condizione.

La narrazione si muove non solo su diversi piani

temporali, ma anche divisa tra città e provincia, tra il desiderio di tagliare per sempre i ponti con Amgash e il non sentirsi mai del tutto al proprio posto a New York. Quello che Lucy prova a fare è conciliare queste due nostalgie: aggrapparsi con spietatezza a se stessa, scrivere di se stessa, perché dalla sua insegnante di scrittura ha imparato che "ciascuno ha soltanto una storia. Scriverete la vostra unica storia in molti modi diversi. Ma tanto ne avete una sola". Ma non chiamatelo un romanzo per ragazze, sembra dire continuamente Elizabeth Strout. Anche se le donne sono il cuore del libro; anche se le loro storie muovono la narrazione. Anche se nel romanzo è presente una profonda riflessione sulla maternità e

i conflitti che la maternità porta con sé: quello tra essere madre ed essere figlia, quello tra essere donna ed essere madre. Nella stanza d'ospedale, Lucy ha bisogno di riconciliare lo strappo con sua madre, che mai l'ha davvero perdonata per essersene andata, per aver abbandonato la provincia. E poi di nuovo, in un'altra camera, con sua madre questa volta malata, Lucy ha bisogno di dirle addio.

Nella scrittura, Lucy ha bisogno di rimarginare la ferita che si è aperta quando le sue figlie sono andate al college, e il suo matrimonio è fallito, perdendo il collante che aveva tenuto per tutti quegli anni Lucy e William insieme: la sicurezza di essere un padre e una madre, prima ancora di essere un uomo e una donna. La necessità di diventare di nuovo una donna e basta. Ma non chiamatelo un romanzo per ragazze: è un romanzo per chi, come Lucy, ha bisogno di dire Questo è mio. Questa persona sono io. Io mi chiamo Lucy Barton.



**G. Dal Lago** è laureanda in letteratura italiana all'Università di Torino



# L'imperfezione della vita

di Martina Renata Prosperi

**Annie Ernaux**

## L'ALTRA FIGLIA

trad. di Lorenzo Flabbi, pp. 81, € 8,50

L'Orma, Roma 2016

Vive quasi senza trama questo romanzo, oppure, al contrario, è la trama più impavida: quella che intesse un ordito assente e rintraccia le voci nel tempo non per suoni, ma per risonanze. È il 27 agosto 1950 quando la piccola Annie, origliando una conversazione della madre, scopre di non essere figlia unica. C'è stata un'altra prima di lei, una bambina "più buona", scrive Ernaux, ricordando a sessant'anni di distanza l'eco esatta di quelle parole: "Morta come una piccola santa".

Ma *L'altra figlia* non inizia dalle parole, inizia da "una foto color seppia, ovale, incollata..." su una descrizione obiettiva, su un supporto statico, bidimensionale, come statica e bidimensionale, negazione stessa delle parole – "anti-linguaggio" – è l'esistenza-assenza di una sorella sconosciuta. "Tu non sei mia sorella," chiarisce Ernaux, "non lo sei mai stata". Non vi è infatti alcun amorevole tentativo di recupero, di riesumazione, né da parte di Annie bambina – che, anzi, accondiscende volentieri al silenzio dei genitori –, né da parte di Annie adulta, di Annie madre, di Annie scrittrice: "Che ti stia scrivendo (...) per ucciderti un'altra volta?".

Il centro del libro del resto non è quella vita mancata, "la grande assente", "il segreto". Una bambina morta non cresce, non sbaglia, non finge neppure, perché non ha bisogno di sentirsi legittimata a esistere. È Annie, invece, che crescerà come la sopravvissuta, la sostituta iconoclasta, la

"saputella, insolente (...), pestifera"; Annie che fingerà tacendo – e poi scrivendo – per essere amata. La morte esclude chi resta dal Parnaso della perfezione, e chi scompare, invece, lo esclude dall'errore, lo ferma in una foto, in una posa, in "parole che non sono mai cambiate".

Con un nitore linguistico, cui la traduzione non viene meno, e un'acutezza talvolta spiazzante, la sfida di Ernaux è quella – indispensabile – di farsi ponte-dialogo fra generazioni. Ponte, cioè, sulla distesa de *Gli anni* (*Les années*, il precedente libro di Ernaux, del 2008), sì, ma anche di quotidianità, di famiglie, di dettagli, che separano noi persone conviventi fra due secoli, ma anche noi stessi da noi stessi in momenti diversi: "Soltanto

oggi mi pongo una domanda", scrive Ernaux tornando ai propri genitori, al tabù sulla primogenita, "perché non dir loro che sapevo? Gli interrogativi ritardati, intimi o collettivi che siano, rivelano solo che era impossibile porsi prima quella stessa domanda. Negli anni Cinquanta (...) era proibito interpellare i genitori, o gli adulti in generale, su ciò che non volevano che sapessimo ma che in realtà sapevamo già".

E io mi domando se quegli anni non dicano ancora qualcosa di questi; se quei bambini senza risposte siano ora adulti in cerca di nomi – parole che assegnino un posto, un bordo, un ruolo: che giustifichino. Mi domando se siamo proprio noi lettori, e non l'invisibile Ginette, i destinatari indiretti, illegittimi, eppure prediletti, di questa lettera parlante... Noi che l'abbiamo sentita e scelta da uno scaffale muto, catturati dalle sue risonanze.



**M.R. Prosperi** è scrittrice

## Maestra di vita e ironia

di Maria Teresa Carbone

**Ljudmila Petruševskaja**

### C'ERA UNA VOLTA UNA DONNA CHE CERCÒ DI UCCIDERE LA FIGLIA DELLA VICINA

pp. 200, € 16,50, Einaudi, Torino 2016

Un consiglio agli accademici di Stoccolma per riscattarsi dalla figuraccia rimediata attribuendo il Nobel per la letteratura all'ingrato Bob Dylan: dimentichino di avere già onorato l'anno scorso un'autrice di lingua russa, la giornalista Svetlana Aleksievič, e nel 2017 guardino di nuovo a est, portando all'attenzione dei lettori globali l'opera straordinaria di Ljudmila Petruševskaja.

Nata a Mosca nel 1938, una vita – per i parametri sovietici – normalmente accidentata (infanzia di guerra trascorsa in orfanotrofio, seguita da una prolungata e non casuale disattenzione da parte dei letterati ufficiali dell'Urss), Petruševskaja è in realtà una protagonista del mondo culturale russo da decenni. Comincia infatti a scrivere racconti e testi teatrali negli anni settanta, mentre svolge un “onesto impiego di redattrice negli studi televisivi centrali” (così Fausto Malcovati nell'introduzione alla commedia *Tre ragazze vestite d'azzurro*, Ricordi 1991), e le sue descrizioni feroci, insieme assurde e taglienti, della quotidianità sovietica penetrano l'immobilismo della stagnazione brezneviana e sono portate sulla scena, pur fra rallentamenti e censure, da registi ribelli e geniali come Mark Zacharov e Jurij Ljubimov (difatti in Italia il primo testo tradotto è uno scritto per il teatro, l'atto unico *Amore*, uscito su “Sipario” nel 1985).

Ma è con il crollo dell'Unione Sovietica che il nome di Ljudmila Petruševskaja esce definitivamente dall'*underground* moscovita, come attesta in quel periodo, qui in Italia, la traduzione di vari

libri, in particolare i racconti raccolti in *Amore immortale* e il romanzo breve *Il mio tempo è la notte*, usciti per Mondadori rispettivamente nel '90 e nel '93, e poi presto dimenticati. Non così in Russia, dove da vent'anni i lettori assistono con entusiasmo crescente al dispiegarsi degli infiniti talenti della scrittrice: favole “animalesche”, pastiches linguistici, libri illustrati, sceneggiature per cartoni animati, testi per bambini (*La valigia delle carabattole* e *La rosa* editi da Orecchio Acerbo), poesie, infine spettacoli live a partire dal 2007, quando Petruševskaja esordisce come “cantautrice meno giovane del mondo”. A definirla così è Mario Caramitti, curatore italiano di *C'era una volta una donna che cercò di uccidere la figlia della vicina*, una raccolta di storie uscite in originale su vari giornali e provenienti da quattro cicli distinti (“Canti degli slavi orientali”, “Allegorie”, “Requiem”, “Fiabe”), che ha avuto notevole successo nella traduzione inglese e che potrebbe finalmente dare all'autrice il ruolo che le spetta anche in Italia.

Diversi nelle tipologie degli intrecci, spesso angosciosi, come nel testo che dà il titolo al volume, o caratterizzati da uno spirito beffardo, ed è il caso per esempio del *Segreto di Marilena*, i racconti sono uniti da un'inquietudine composta, che si riflette in una lingua – per dirla con Caramitti – “nervosa e idiosincratca”, cui presiede “un punto di vista erratico e sfuggente, difficile da identificare con un personaggio, se non per poche righe e solo a tratti, e mai direttamente con lei, la maestra di vita e d'ironia” (ed è merito del traduttore essere riuscito a rendere i nervosismi della lingua e le linee di fuga del punto di vista).

Gli accademici di Stoccolma sono avvisati.

**M. T. Carbone** è giornalista e traduttrice



# Donne in attesa

di Antonio Rosario Daniele

DAL NUMERO DI NOVEMBRE 2016

**Alessio Torino**

**TINA**

pp 139, € 14

*minimum fax, Roma 2016*

Leggere *Tina* vuol dire anzitutto rendersi conto che scrivere e, per meglio dire, narrare, è facilissimo: prendere quattro o cinque personaggi, alcuni più vivi e più esposti, altri un po' più nelle retrovie, e star loro accanto. Torino pare sublimare un antico proposito čechoviano: "Prendi qualcosa della vita reale, d'ogni giorno, senza trama e senza finale".

Emma Ottaviani e le sue due figlie passano le vacanze estive sull'isola di Pantelleria. Il marito è rimasto a Urbino: ha perso la testa per Laura, una giovane donna, sua allieva. Sullo sfondo di questa rovina familiare e fra i piccoli spazi dell'isola, viene a galla una lunga traccia di varia umanità. Delle due figlie Torino sceglie Tina: a lei affida non tanto la gestione delle vicende quanto la capacità di

filtrarle. Tina è una protagonista atipica: non è un vero e proprio fulcro narrativo, la narrazione non le è legata in quanto causa degli eventi ma per la sua voglia e la sua forza di restarvi dentro, forse solo per vedere come va a finire.

Tina è un romanzo di formazione. Fra le pagine del romanzo Tina cresce perché alla sua età si cresce ogni giorno, ogni ora, se si possiede il desiderio delle domande e la pazienza delle risposte, magari anche sfumate o incerte. La

scambiano per un ragazzino: caccia meduse e non ha la silhouette già formata della sorella Bea, ma ha gli occhi di uno sguardo via via maturo che sa districarsi tra gli ardori e le privazioni dell'estate isolana.

Questo romanzo è proprio "un'estate al mare": volti, voci, parole; quindi indugi, rumori e fastidio. Gli incontri si sovrappongono, le situazioni si moltiplicano, senza trama e senza finale, appunto. Ma è questa successione di piccoli fatti

a superare anche le più nobili verità e a renderle il tessuto vivo dell'esistenza.



**A. R. Daniele** è dottore di ricerca in italianistica all'Università di Foggia



## Ferdinand RUNKEL, MEMORIE di BÖCKLIN. Pagine dal Diario della moglie Angela

con l'intero lascito delle lettere, pubblicato nel 1910 da "Internationale Verlagsanstalt für Kunst und Literatur GmbH", Berlin. Edizione italiana a cura di Gianfranco Casaglia, traduzione di Elisa Ricci, Forte dei Marmi, Edizioni Museo Ugo Guidi, 2016, pp. 352, 30 €, con numerose illustrazioni in b/n, foto dell'epoca e riproduzioni di disegni e acquarelli, tratti dall'edizione tedesca.

Le Memorie costituiscono uno dei pochi documenti originali su cui si basa la biografia del pittore dell'Isola dei Morti. La biografia, narrata dalla moglie del Maestro, Angela, esprime la forza e la semplicità del racconto orale, filtrata dallo sguardo dello storico Ferdinand Runkel, che ne ha mantenuto la piacevole leggibilità. Le numerosissime lettere contribuiscono alla tessitura del racconto, arricchendolo di fondamentali notizie sulle opere più famose. Il volume è un importante documento storico che tuttavia offre un'immagine accessibile del grande Simbolista svizzero.

Edizioni Museo Ugo Guidi <http://www.ugoguidi.it/>



# Doloroso amore per la vita

di Ennio Ranaboldo

DAL NUMERO DI FEBBRAIO 2016

**Lucia Berlin**

**LA DONNA**

**CHE SCRIVEVA RACCONTI**

*ed. orig. 2015, trad. di Federica Aceto*

*pp. 432, € 18,50*

*Bollati Boringhieri, Torino 2016*

Lucia Berlin, nata nel 1936 e morta nel 2004, visse con un'intensità tale non solo da riempire al colmo un'esistenza, ma anche da generare un giacimento inesauribile di esperienze a cui attingere per tutta la sua carriera: figlia di un dirigente dell'industria mineraria, passò dall'agio quasi aristocratico degli anni in Cile a una vita stentata e marginale a Oakland. Era bellissima ma anche sofferente, a causa di una grave scoliosi che l'afflisse fino alla morte. Si sposò tre volte, generò quattro figli, ebbe una serie di mestieri precari: lavorò come centralinista, donna delle pulizie, assistente in un ambulatorio medico, ma fu anche un'amatissima insegnante.

Lucia Berlin sperimentò, nella realtà e sulla pagina, il meglio e il peggio del vivere americano della modernità. Raccontò le opportunità e i fallimenti, la solidarietà tra i miserabili e l'emarginazione più brutale, i pregiudizi di classe e di razza, l'incuria; e anche la violenza della vita di strada e di confine, la schiavitù della dipendenza da droga e da alcol, lo strazio delle esistenze più alienate. Racconti di vita, che il suo talento immaginifico e trasformativo rendono pregnanti e veritieri, salvaguardandoli da ogni mimetismo realistico e dal sentimentalismo.

Ci sono, nella raccolta, storie dalla robusta vena comica e altre del tutto tragiche. E non mancano le cronache del più classico dei conflitti, il rapporto tra una madre crudele e una figlia ribelle.

Non è per caso, però, che ci sia sempre qualcosa di materno e compassionevole in Berlin. Come se il dolore, la fatica e la pena vissute in prima persona sciogliessero, nella creazione narrativa, ogni infingimento, staccando dalla pagina personaggi difficilmente dimenticabili: ognuno di loro, alla fine, intento ad apprendere, o a inseguire, *the labor of love*.

**E. Ranaboldo** è saggista

**Edna O'Brien, OGGETTO D'AMORE**, *ed. orig. 2013, trad. di Giovanna Granato, pp. 365, € 18,50, Einaudi, Torino 2016*

*Oggetto d'amore* raccoglie una selezione di diciassette racconti brevi, pubblicati tra il 1968 e il 2011, che descrivono in poche pagine l'Irlanda pre-boom economico, il provincialismo di Dublino, lo squallore della vita rurale, i piccoli cottage davanti all'oceano e soprattutto i complessi rapporti tra madri e figlie. La visione di Edna O'Brien è profondamente influenzata dai dettami della religione cattolica, che in certi momenti prevarica il suo anticonformismo. In questo panorama, tutti i protagonisti dei suoi racconti sono destinati a essere infelici, dalle giovani donne trasgressive, assetate di vita e di sesso, alle loro madri, asservite al ruolo di mogli e di vittime. Nel mondo precario di Edna O'Brien, bellissima e ribelle, il naufragio è sempre dietro l'angolo e basta un niente per frantumare anche il più desiderabile degli "oggetti d'amore", che nel peggiore dei casi si trasforma in una bestia, violenta e pericolosa.

**ELISABETTA D'ERME** (dal numero di luglio-agosto 2016)



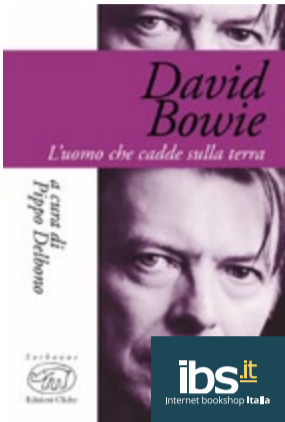
# *Pillole*





TORNA AL SOMMARIO

## Musica



**DAVID BOWIE. L'uomo che cadde sulla terra, a cura di Pippo Delbono, pp. 143, € 7,90, Clichy, Firenze 2016**

Il volume curato da Pippo Delbono è una bella sorpresa. Non è un'introduzione canonica, ma una serie di immagini e intuizioni tanto magmatiche quanto poetiche. Bowie è descritto come il marziano in un mondo di "paurosa omologazione", dove "stiamo attaccati in maniera morbosa a difendere i nostri mondi, i nostri confini (...) arrabbiati isterici perché questi barbari marziani entrano nei nostri argini. Rabbiosi.

PIETRO DEANDREA (dal numero di giugno 2016)



**Francesco Donadio, DAVID BOWIE: FANTASTIC VOYAGE. Testi commentati, pp. 610, € 25, Arcana, Roma 2016**

*Fantastic Voyage* è uno studio poderoso e completo dei testi di Bowie, con un taglio narrativo che lo rende anche una biografia romanzata. Il libro convince e affascina proprio perché non perde di vista entrambe le prospettive. Tutto parte dai versi delle canzoni affrontate cronologicamente, dallo "stile di *storytelling* lineare" dei primi album fino alle composizioni più frammentarie e poetiche, "liriche intricate e talvolta

simili a dei veri e propri puzzle", perché "Bowie, insomma, va 'decodificato'". Donadio ha l'indubbio pregio di porre estrema attenzione ai dettagli: non semplifica il ventaglio di possibili significati suggeriti dall'originale inglese, ma lo arricchisce con osservazioni linguistiche e lo completa con traduzioni in italiano creative e mai banali.

PIETRO DEANDREA (dal numero di giugno 2016)



**Pierre Boulez, Jean-Pierre Changeux e Philippe Manoury, I NEURONI MAGICI. Musica e cervello, pp. 215, € 19, Carocci, Roma 2016**

La psicologia sperimentale, fin dall'ultimo terzo del XIX secolo, ha individuato nei fenomeni della creazione e della fruizione di opere d'arte un terreno privilegiato per lo studio delle funzioni cerebrali. Questo è più che mai vero nell'epoca del *neuroimaging*, le cui sempre più sofisticate modalità hanno consentito di abbreviare l'intervallo cartesiano tra lo sperimentatore e il soggetto, tra le ipotesi dello studioso e il mondo vissuto del musicista, tra le prestazioni cognitive e i loro correlati neurali, tra la narrazione introspettiva e la verifica strumentale. Il neuroscienziato Jean-Philippe Changeux intervista due compositori - Pierre Boulez e Philippe Manoury - su quello che accade nella loro mente quando dirigono, scrivono, ascoltano, correggono, valutano e pensano, per poi riscontrare quel vissuto esperienziale sullo *state of the art* della ricerca sul cervello.

FRANCESCO PERI (dal numero di maggio 2016)



## Architettura e design



**STANZE. ALTRE FILOSOFIE DELL'ABITARE**, a cura di Beppe Finessi, pp. 448, € 60, Marsilio, Venezia 2016

Un libro-guida, fatto di molte stanze, alcune percorribili con la mente altre con il passo. Colui che invita al passaggio dall'una all'altra è un analista-critico tra i più sensibili della moderna grande attenzione per il design, e anche dello spazio fisico animato e "provocato" dagli oggetti. In realtà si tratta di un vero capovolgimento della storia dell'architettura, che andava da un esterno anche molto lontano verso un interno visto con sufficienza, come la stanza di Cenerentola. Ora la camera è l'unico abito su misura del soggetto, nostro prossimo e nostro alieno. Questo itinerario-percorso costruisce i capitoli di un diario come punti di ancoraggio per una storia di quella che è (stata) l'architettura degli interni (ora *interior design*).

MANLIO BRUSATIN (dal numero di dicembre 2016)



**Marco Martella, TORNARE AL GIARDINO**, pp. 64, € 9, Ponte alle Grazie, Milano 2016

*Tornare al giardino* è un saggio breve dedicato alla tesi che dall'Ottocento a oggi la cultura occidentale abbia quasi smarrito il senso del suo rapporto con la natura e che il giardino sia quel prezioso spazio residuale di resistenza che permette al nostro immaginario di aprirsi a una riflessione profonda su valori essenziali etici, estetici, di conoscenza perché forse solo lì è possibile ancora "saper vedere" e forse anche saper reagire. Tre capitoli, *Luogo*, *Natura morta* e *Giardino*, invitano il lettore a farsi partecipe di questa esperienza: entrare nel giardino con la voluttà del percorrere un labirinto, ascoltarne e coglierne tutta la ricchezza mitica e simbolica che si rivela in trame narrative sovrapposte.

FRANCO ZAGARI (dal numero di dicembre 2016)



**Fulvio Irace, CODICE MENDINI. Le regole del progettare**, pp. 366, € 130, Electa, Milano 2016

Mellini proponeva ... l'*Oggetto banale*. Si trattava dei luoghi affettivi timidamente legati alle "care cose di pessimo gusto", nei quali era immersa la società italiana che ambiva al sogno di una casa che non c'era ancora, ma già arredata con i mobili di Cantù o di Cerea, luoghi comunque di buona fattura artigianale, ma con quel lato *kitsch* che è sempre stato l'altra faccia dell'artigiano lasciato a se stesso... Nella costruzione della sensibilità ed esaltazione cromatica di Mendini non ci sono solo i puntinismi, ma le avanguardie del futurismo (Boccioni, Balla, Depero) e dell'astrazione (Kandinskij, Itten e Klee, nonché l'interpretazione metafisica di Savinio, esaltata dalla creazione dei balocchi colorati che nell'isola della fantasia volano per davvero.

MANLIO BRUSATIN (dal numero di settembre 2016)

## Fotografia e immagine

Teju  
Cole

### Punto d'ombra

Una strada non è solo la superficie asfaltata, i palazzi ai lati, le macchine veloci o lente, la gente intorno a te. È anche il modo in cui tutte quelle cose sono in relazione, come si compongono e ricompongono. Appena alcuni elementi si allontanano dal campo visivo, altri diventano visibili: tu ti muovi, le macchine si muovono, altre persone si muovono, persino il sole si sta muovendo lentamente, e in mezzo a tutto questo movimento multidimensionale devi decidere quando premere l'otturatore, decidere quale di questi istanti mutevoli è più interessante degli altri. Un secondo prima, non è ancora successo. Un secondo dopo, se ne è andato per sempre, irrecuperabile.

contrasto

ibs.it  
Internet bookshop Italia

Teju Cole, **PUNTO D'OMBRA**, ed. orig. 2016, trad. di Gioia Guerzoni, pp. 231, € 22, Contrasto, Roma 2016.

*Punto d'ombra* raccoglie le fotografie di viaggio dello scrittore Teju Cole, esposte quest'anno nella galleria Forma Meravigli di Milano. Nel catalogo *Punto d'ombra* lo scrittore rivela il suo intento: "In questo libro ho evocato la linea del canto in forma di saggio lirico che unisce fotografia e testo". Entrambe le forme d'arte, fotografia e scrittura, implicano l'isolamento da parte dell'autore nella fase della creazione e il risultato sarà oggetto di interpretazione. In ogni frammento di visione e di vissuto selezionato dallo scrittore, allora, l'occhio dello spettatore passa dal generale al particolare per giungere così all'interpretazione e all'assegnazione di significato, proprio come suggerisce Cole: "la fotografia rivela quello che il fotografo non aveva visto al momento dello scatto". In *Punto d'ombra* il testo dà corpo alla fotografia: e in questa relazione che si instaura con Cole sono presenti i tratti caratteristici che ne contraddistinguono la narrativa.

MARIA FESTA (dal numero di novembre 2016)



Andrea Pinotti e Antonio Somaini  
**Cultura visuale**

Immagini sguardi media dispositivi



Piccola Biblioteca Einaudi

ibs.it  
Internet bookshop Italia

Andrea Pinotti e Antonio Somaini, **CULTURA VISUALE. Immagini sguardi media dispositivi**, pp. 320, € 28, Torino, Einaudi 2016

Questo libro fa il punto sul concetto recente di "cultura visuale", nel quale si imbattono oggi tutti coloro che si occupano di immagini artificiali, fisse o in movimento, antiche o contemporanee, che il genere umano produce per i più vari motivi: decorare una grotta o la Cappella Sistina, fare un film, fotografare un condannato dell'Isis o farsi un *selfie*. Non si tratta infatti soltanto di studiare la motivazione e la realizzazione delle immagini, ma i modi con cui esse sono esposte, diffuse e guardate, in conseguenza di molteplici fattori: quindi non considerare solo l'immagine ma la visione. Cultura visuale, come ben spiegano i due autori, "significa prendere in esame tutti gli aspetti formali, materiali, tecnologici e sociali che contribuiscono a situare determinate immagini e determinati atti di visione in un contesto culturale ben preciso".

ENRICO MENDUNI (dal numero di novembre 2016)



## Premio Italo Calvino

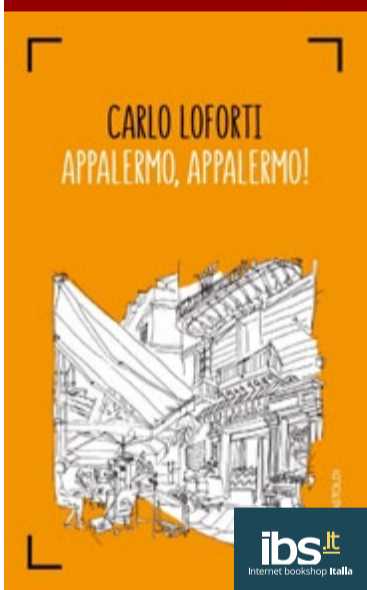
**Cristian Mannu, MARIA DI ÍSILI**, pp. 153, € 14, Giunti, Firenze-Milano 2016



*Maria di Ísili* si inserisce in una tradizione letteraria radicata e fortemente identitaria come quella della Sardegna, e racconta di sentimenti e risentimenti che ruotano intorno a una famiglia. Una famiglia naturalmente immersa nella cultura sarda, eppure a suo modo universale nel dolore e nella trama che esprime. L'elemento di maggiore originalità del romanzo sta nell'aver messo la disubbidienza di una donna al centro della narrazione. Mannu evita così la trappola di una rappresentazione di maniera dell'isola, le consuete insidie degli stereotipi e dei folclorismi, e ottiene un superamento del confine e dell'identità.

**FABIO STASSI** (dal numero di maggio 2016)

**Carlo Loforti, APPALERMO, APPALERMO!**, pp. 329, € 16, Baldini&Castoldi, Milano 2016



Titolo enigmatico ma adatto in tutte le possibili declinazioni a rendere l'idea del romanzo. C'è la città che fa da sfondo, da coro, ma anche, in qualche modo, da antagonista all'eroe del racconto. C'è Mimmo Calò, anti-eroe per vocazione, celebrità suo malgrado, figlio di quella Palermo terragna e popolare, che prima lo esalta e poi lo ripudia. Loforti ha esperienze professionali di regia e sceneggiatura, e si vede: tutta la vicenda è tenuta insieme da un connettivo di aneddoti e personaggi al limite dei buffi, meravigliosamente orchestrati. Perché, va detto fin da subito a scanso di equivoci, con questo suo primo libro Loforti aspira a tutto meno che a fare letteratura. Eppure, eppure.

**LUCA RUFFINATTO**

**Daniel di Schüler, UN'ODISSEA MINUTA**, pp. 637, € 20, Baldini&Castoldi, Milano 2016



Di cosa si parla in questo vero e proprio libro *monstre*, così insolito nello stagno stagnante delle nostre asfittiche patrie lettere? Beh, si narra il lento risveglio mattutino di un tal Alberto Cappagalli, un oscuro ragioniere che vive nel paese di Commiserate Ontona, ossia in una metaforica landa della Lombardia. L'aggrovigliata vicenda del Cappagalli si riassume sì in quella ventina di pagine che fungono da prologo, ma si sdipana poi in una sterminata marea di note e noticine e appendici varie che fanno di questa singolare opera prima una sorta di spassoso e stralunato dizionario dei luoghi – e tormenti – più comuni della vita di provincia in Italia.

**FRANCESCO PERMUNIAN** (dal numero di luglio-agosto 2016)

**Fabio M. Franceschelli, ITALIA**, pp. 280, € 16.50, *Del Vecchio, Roma 2016*



Franceschelli parte dalle periferie urbane di una grande città del sud Italia e rappresenta la decadenza del nostro paese attraverso la narrazione di vicende, solo all'apparenza scollegate tra loro, che avvengono un pomeriggio qualunque all'interno di un centro commerciale dal nome evocativo di La Cattedrale. La Cattedrale diviene così il centro di un microcosmo, un luogo che arriva ad assumere caratteristiche universali e comuni a tutto il resto del paese. *Italia* racconta allo stesso tempo lo sconcerto della giovane generazione ormai senza illusioni, incapace di immaginarsi un futuro, e lo smarrimento di quella vecchia, sbigottita di fronte al presente.

MARCO MAGINI (dal numero di luglio-agosto 2016)

**Yasmin Incretolli, MESCOLO TUTTO**, pp. 128, € 9.90, *Tunué, Latina 2016*

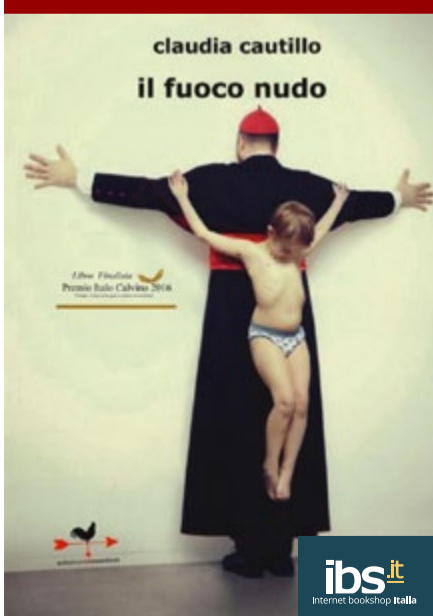


Maria vive con la madre promiscua, è molestata da quasi tutti i rappresentanti maschili, ma soprattutto è afflitta da "sindrome da autolesionismo ripetuto". Il suo corpo è attraversato da tagli, cicatrici, ferite cauterizzate come graffi per una semiologia del dolore. Maria è la mappa vivente di una geografia dello strazio.

Ma non ci si lasci ingannare da un'apparente struttura da *road book* di formazione: il nuovo romanzo dell'interessante collana di narrativa di Tunué, questo *Mescolo tutto*, è anzitutto una partita con la rappresentazione del sacro.

FILIPPO POLENCHI (dal numero di settembre 2016)

**Claudia Cautillo, IL FUOCO NUDO**, pp. 223, € 15, *edizioni Anordest, Villorba (TV) 2016*



Lui, don Marco Buozzi, è un giovane prete dalle brillanti promesse. Lei, Violante, è una graziosa bambina del suo oratorio che cresce, si sposa e rimane vedova. A legare questi due personaggi è un rapporto nato nei giorni in parrocchia, nel segno di quelle brutte storie di pedofilia che tanto hanno colpito l'opinione pubblica. Claudia Cautillo, però, guarda al caso pedofilia nella chiesa per condurre avanti, all'affresco di un'Italia troppo spesso analfabetica dei sentimenti, troppo spesso incapace di gestire un rapporto sano con il piacere e di declinare i propri riti personali in dinamiche costruttive tra adulti degni di tal nome.

FRANCO PEZZINI (dal numero di dicembre 2016)



## Scienze e natura

**Gaspare Polizzi, IO SONO QUELLA CHE TU FUGGI. Leopardi e la Natura**, pp. 136, € 17, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2016



Come sottolinea Gaspare Polizzi nel suo bel libro sulla filosofia naturale leopardiana, che sintetizza un lungo lavoro di ricerca sull'argomento (e il cui titolo è tratto dal *Dialogo della Natura e di un Islandese*), Leopardi riconosce sì l'importanza della matematica come "modalità della ricerca razionale della perfezione" – simile in ciò alla poesia –, ma le attribuisce un carattere convenzionale, logico-linguistico, "in contrapposizione alla contingenza e variabilità del sistema della natura". Come documenta esaurientemente il saggio di Polizzi, non c'è questione filosofico-scientifica della modernità su cui il poeta di Recanati non si sia soffermato: la teoria copernicana, la nuova chimica di Lavoisier, la pluralità dei mondi abitati, l'anima delle bestie, ecc. Di fronte a una simile varietà di interessi e di temi, non si può non condividere l'auspicio che il naturalismo leopardiano esca "dalle trite formule scolastiche per mostrare la sua efficace e concreta ricchezza, ancor oggi filosoficamente pregnante": questo libro fornisce un prezioso contributo in tale direzione.

VINCENZO BARONE (dal numero di settembre 2016)

**Alessandro Amato, SOTTO I NOSTRI PIEDI. Storie di terremoti, scienziati e ciarlatani**, pp. 238, € 15, Codice, Torino 2016



Dirigente di ricerca dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (Ingv) e membro della Commissione Grandi Rischi, Amato ha il piglio e la levità del divulgatore consumato. Capisce che anche gli argomenti più ostici possono essere ravvivati da qualche piccolo "trucco" di scrittura. Il primo dei quali è quello di far parlare non le rocce e le faglie ma le persone che subiscono i loro spostamenti. Le persone che popolano le pagine del libro sono tratteggiate con insospettabile maestria. E sono, allo stesso tempo, protagonisti e sfondo del peregrinare di Amato in giro per il mondo. Quasi ogni capitolo racconta infatti un passo del curriculum del geologo, dalla California alla Turchia, dal Giappone all'Italia. *Sotto i nostri piedi* può essere visto come un leggero e godibilissimo affresco, appena tratteggiato, della sismologia italiana e non solo. Ma che non disdegna qualche pennellata più pesante, e meritata, a chi ha posto a rischio migliaia di persone. Per fama personale o disinteresse.

MARCO FERRARI (dal numero di giugno 2016)

**Lisa Vozza e Giorgio Vallortigara, PICCOLI EQUIVOCI TRA NOI ANIMALI, pp. 243, € 13.90, Zanichelli, Bologna 2016**

Se ogni tanto vi siete chiesti se il vostro cane pensa, o se il vostro gatto ha intenzionalmente quello sguardo assassino, *Piccoli equivoci tra noi animali* può aiutarvi a trovare qualche risposta; i diversi argomenti sono trattati con rigore scientifico e offrono al lettore un quadro equilibrato dei progressi scientifici su alcuni aspetti del comportamento animale. Vozza e Vallortigara usano un linguaggio semplice e accessibile e propongono una carrellata di esempi di ciò che gli scienziati stanno cominciando a capire del comportamento degli animali: cosa vedono, cosa percepiscono, cosa si sa (poco) delle loro motivazioni e della loro consapevolezza. Con una scrittura piacevole, gli autori ci mostrano quanto spesso attribuiamo agli (altri) animali emozioni o abilità che ci sono proprie, prigionieri come siamo di “trappole cognitive” e di una incontenibile tendenza ad attribuire agli altri, umani o animali che siano, le stesse capacità ed emozioni che percepiamo in noi stessi.

MARIA CRISTINA LORENZI *(dal numero di maggio 2016)*

**Philip Ball, L'INVISIBILE. Il fascino pericoloso di quel che non si vede, ed. orig. 2015, trad. di Daniele A. Gewurz, pp. 50, € 32, Einaudi, Torino 2016**

Una storia dell'invisibilità dal mito alla realizzazione moderna favorita dagli sviluppi della scienza. La descrizione dell'inestricabile intreccio di tutti gli aspetti dell'invisibilità che sono presenti in diversa misura nella magia, nell'alchimia, nella stessa scienza, nella narrativa, nel romanzo e nel cinema è il vero messaggio di questo libro che trascende quindi una storia della scienza in senso stretto. Nel libro questo intreccio è illustrato con grande erudizione e tramite un grande numero di esempi che coprono un larghissimo periodo storico. Il risultato è un viaggio affascinante attraverso la storia dell'uomo nella sua complessità descritta tramite tutta la ricchezza dei suoi miti e della sua scienza.

ADRIANO ZECCHINA *(dal numero di giugno 2016)*

**Alok Jha, IL LIBRO DELL'ACQUA. La storia straordinaria della più ordinaria delle sostanze, ed. orig. 2015, trad. di Luigi Civalleri, pp. 372, € 24, Bollati Boringhieri, Torino 2016**

Alok Jha, fisico di formazione e affermato giornalista scientifico, ci apre le porte del mondo dell'acqua e ci accompagna in un racconto piacevole ed avvincente. Parlare di acqua vuol dire poter parlare di quasi tutto, ed è quello che l'autore fa: il libro è strutturato sull'alternarsi di capitoli che raccontano la sua esperienza di partecipante a una missione scientifica in Antartide (l'ambiente più estremo, per molti aspetti, del nostro pianeta, dove l'acqua nelle sue varie forme domina su tutto) e capitoli che trattano la natura della molecola di acqua, i diversi stati in cui si può presentare, il suo rapporto con la vita, sul pianeta terra e non solo. Il libro è molto piacevole, ricco di documentazione ma di scorrevole lettura, ed è davvero un ottimo esempio di giornalismo scientifico di alto livello.

DAVIDE LOVISOLO *(dal numero di luglio/agosto 2016)*



**QUESTO NATALE NON LASCIARTI SCAPPARE L'OCCASIONE**

**METTI NEL SACCO UN ANNO DI LETTURE**

**abbonamento solo digitale € 35 (anziché € 40)**

**abbonamento cartaceo + digitale € 50 (anziché € 60)**

**offerta valida fino al 31 gennaio 2017**

